

LIBRARY OF THE

UNIVERSITY OF

TASSO

3

JUNTA DELEGADA
DEL
TESORO ARTÍSTICO

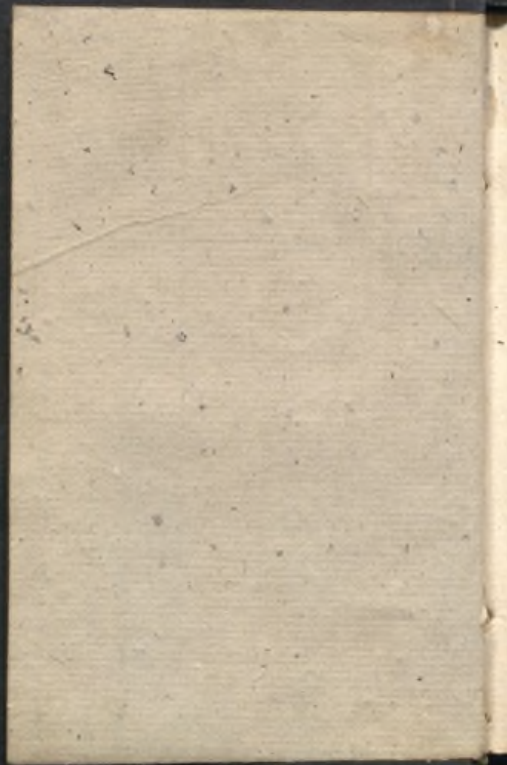
Libros depositados en la
Biblioteca Nacional

Procedencia

F Madrazo

N.º de la procedencia

Mad. / 281



**BIBLIOTECA
POETICA ITALIANA**

SCELTA E PUBLICATA
DA A. BUTTURA.

TOMO XVIII.

DAI TORCHI DI P. DIDOT MAGGIORE,
CAVALIERE DELL' ORDINE DI S. MICHELE,
STAMPATORE DEL RE.

SI VENDE PURE DA BAUDRY,
RUE DU COQ-SAINT-HONORÉ, N° 9.

LA
GERUSALEMME
LIBERATA
DI TORQUATO TASSO

PUBLICATA
DA A. BUTTURA.
TOMO TERZO.



PARIGI
PRESSO LEFEVRE, LIBRAJO,
STRADA DE L'ÉPERON, N° 6.

M DCCC XXII.

GRANDS AFRICAINE

DEPARTMENT
OF TOURISM AND TRADE

THE NATIONAL
MUSEUM



REPUBLIC OF THE CONGO
NATIONAL MUSEUM

63023

GERUSALEMME

LIBERATA.

CANTO XI.

Processione e preghiera. Assalto e battaglia generale. Goffredo, ferito, fascia la piaga e torna in guerra. Notte.

I.

MA 'l capitan delle cristiane genti,
Volto avendo all' assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti;
Quando a lui venne il solitario Piero,
E trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l' armi terrene;
Ma di là non cominci onde conviene.

II.

Sia dal Cielo il principio : invoca innanti,
Nelle preghiere pubbliche e devote,
La milizia degli Àngioli e de' Santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note :
E da voi, duei gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v' accompagni.

III.

Così gli parla il rigido Romito :
E 'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo ed Ademaro ; e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

IV.

Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov' entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestir candide spoglie:
Vestir dorato ammanto i duo Pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S' affibbia al petto, e incoronaro i crini.

V.

Va Pietro solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso;
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando facean doppio concento
In supplichevol canto, e in umil viso.
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

VI.

Venia poscia il Buglion , pur come è l' uso
Di Capitan , senza compagno allato ;
Seguiano a coppia i duci , e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo , se n' uscia del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato :
Nè s' udian trombe o suoni altri feroci ;
Ma di pietate e d' umiltà sol voci.

VII.

Te Genitor , te Figlio eguale al Padre ,
E te che d' ambo uniti amando spiri ,
E te , d' uomo e di Dio vergine Madre ,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci e voi , che le fulgenti squadre
Del Ciel movete in triplicati giri ,
O Divo e te , che della diva fronte
La monda umanità lavasti al fonte ,

VIII.

150 Chiamano ; e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondata e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte ;
E gli altri messi del celeste regno ,
Che divulgar la vincitrice morte ;
E quei che 'l vero a confermar seguirono ,
Testimoni di sangue e di martiro :

IX.

Quegli ancor , la cui penna o la favella ,
Insegnata ha del Ciel la via smarrita ;
E la cara di Cristo e fida ancella
Ch' elesse il ben della più nobil vita ;
E le vergini chiuse in casta cella ,
Che Dio con alte nozze a se marita ;
E quell' altre magnanime ai tormenti ,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

X.

Così cantando, il popolo devoto
 Con larghi giri si dispiega e stende;
 E drizza all' Oliveto il lento moto,
 Monte che dall' olive il nome prende,
 Monte per sacra fama al mondo noto,
 Che oriental contra le mura ascende;
 E sol da quelle il parte e nel discosta
 La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

XI.

Colà s' invia l' esercito canoro;
 E ne suonan le valli ime e profonde
 E gli alti colli e le spelonche loro,
 E da ben mille parti Eco risponde:
 E quasi par che boscareccio coro
 Fra quegli antri si celi e in quelle fronde;
 Sì chiaramente replicar s' udia
 Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

XII.

D' in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l' umil canto,
E l' insolite pompe e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzar le strida; e di bestemmie e d' onte
Muggà il torrente e la gran valle e 'l monte.

XIII.

Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù pero non tace;
Nè si volge a que' gridi, o cura n' ave
Più che di stormo avria d' augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano; onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

XIV.

Poscia in cima del colle ornan l' altare
Che di gran cena al sacerdote è mensa ;
E d' ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid' oro accensa.
Quivi altre spoglie , e pur dorate e care,
Prende Guglielmo ; e pria tacito pensa ;
Indi la voce in chiaro suon dispiega ,
Se stesso accusa , e Dio ringrazia e prega.

XV.

Umili intorno ascoltano i primieri ,
Le viste i più lontani almen v' han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio : Itene , ei disse ;
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotale , li benedisse.
Allor sen ritornar le squadre pie
Per le dianzi da' lor calcate vie.

XVI.

Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione;
E l'accompagna stuol calcato e folto
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro volto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione,
E li raccoglie a mensa, e vuol ch' a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio conte.

XVII.

Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor represso, e l'importuna sete,
Disse ai duci il gran Duce: al novo albore
Tutti all' assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore;
Questo sia d' apparecchio e di quiete:
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier tuoi.

XVIII.

Tolser essi congedo; e manifesto
 Quinci gli araldi a suon di trombe fero,
 Ch' essere all' arme apparecchiato e presto
 Dee colla nova luce ogni guerriero.
 Così in parte al ristoro, e in parte questo
 Giorno si diede all' opre ed al pensiero,
 Sin che fe' nova tregua alla fatica
 La cheta notte del riposo amica.

XIX.

Ancor dubbia l' aurora, ed immaturo
 Nell' oriente il parto era del giorno;
 Nè i terreni fendea l' aratro duro,
 Nè fea il pastore ai prati anco ritorno;
 Stava tra i rami ogni angellin sicuro,
 E in selva non s' udia latrato o corno:
 Quando a cantar la mattutina tromba
 Comincia, all' arme; all' arme il ciel rimbomba

XX.

All' arme, all' arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata o lo schiniere;
Ne veste un' altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggiere;
Ed indosso avea già l' agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

XXI.

Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov' è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov' è, signor, l' altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or da tai segni in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

XXII.

Deh che ricerchi tu? privata palma
 Di salitor di mura? Altri le saglia,
 Ed esponga men degna ed util alma
 (Rischio debito a lui) nella battaglia:
 Tu riprendi, signor, l'usata salma;
 E di te stesso a nostro pro ti caglia.
 L'anima tua, mente del campo e vita,
 Cautamente, per Dio, sia custodita.

XXIII.

Qui tace; ed ei risponde: or ti sia noto
 Che quando in Chiaramonte il grande Urb
 Questa spada mi cinse, e me devoto
 Fe' cavalier l'onnipotente mano,
 Tacitamente a Dio promisi in voto
 Non pur l'opera qui di capitano,
 Ma d'impiegarvi ancor, quando che foss
 Qual privato guerrier l'arme e le posse.

XXIV.

Dunque poscia che fian contra i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E ch' appieno adempito avrò gli uffici
Che son dovuti al principe dell' oste,
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Ch' alle mura pugnando anch' io m' accoste,
E la fede promessa al Cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

XXV.

Così concluse; e i cavalier francesi
Seguir l' esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor, men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrar pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all' occidente il muro
Che nel più facil sito è men sicuro:

XXVI.

Però ch' altronde la città non teme
Dell' assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l' empio Tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna ;
Ma chiama ancor alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l' ultima fortuna ;
E van questi portando ai più gagliardi
Calce , solfo , bitume , e sassi e dardi.

XXVII.

E di macchine e d' arme han pieno avano
Tutto quel muro a cui soggiace il piano :
E quinci , in forma d' orrido gigante ,
Dalla cintola in su sorge il Soldano ;
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia , e discoperto è di lontano :
E in su la torre altissima angolare ,
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

XXVIII.

A costei la faretra e 'l grave incarco
Dell' acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l' arco,
E già lo stral v' ha sulla corda, e 'l tende;
E disiosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l' alte nubi scettar dal cielo.

XXIX.

Scorre più sotto il re canuto a piede,
Dall' una all' altra porta; e 'n su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E quì gente rinforza, e là provvede
Di maggior copia d' arme, e 'l tutto cura.
Ma se ne van l' afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio:

XXX.

Deh spezza tu del predator francese
L' asta , Signor , colla man giusta e forte ;
E lui che tanto il tuo gran nome offese ,
Abbatti e spargi sotto l' alte porte .
Così dicean ; nè fur le voci intese
Laggiù tra 'l pianto dell' eterna morte .
Or mentre la città s' appresta e prega ,
Le genti e l' armi il pio Buglion dispiega .

XXXI.

Tragge egli fuor l' esercito pedone
Con molta providenza e con bell' arte ;
E contra il muro ch' assalir dispone ,
Obliquamente in duo lati il comparte :
Le baliste per dritto in mezzo pone ,
E gli altri ordigni orribili di Marte ,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Ver le merlate cime or sasso , or lancia .

XXXII.

E mette in guardia i cavalier de' fanti
Da tergo, e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia; e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l' arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v' è morto, e 'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

XXXIII.

La gente Franca impetuosa e ratta
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi;
E parte sotto macchine s' appiatta
Che fan riparo al grandinar de' sassi,
Ed arrivando al fosso, il cupo e 'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

XXXIV.

Non era il fosso di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d' acqua molle
Onde l' empiano , ancor che largo ed imo.
Le pietre , i fasci e gli arbori e le zolle.
L' audacissimo Alcasto intanto il primo
Scopre la testa , ed una scala estolle ;
E nol ritien dura gragnuola , o pioggia
Di fervidi bitumi , e su vi poggia.

XXXV.

Vedeasi in alto il fero Elvezio ascenso
Mezzo l' aereo calle aver fornito ,
Segno a mille saette , e non offeso
D' alcuna sì , che fermi il corso ardito ;
Quando un sasso ritondo e di gran peso ,
Veloce come di bombarda uscito ,
Nell' elmo il coglie , e 'l rispinge abbasso
E 'l colpo vien dal lanciator Circasso.

XXXVI.

Non è mortal, ma grave il colpo e 'l salto,
Sì ch' ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo, or chi verrà secondo?
Che non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s' io non m' ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane;
Ma vi morrete come belve in tane.

XXXVII.

Così dice egli: e per suo dir non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l' ariete alla muraglia appressa
Macchine grandi, e smisurate travi
Ch' han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l' alte mura.

XXXVIII.

Gran mole intanto è di lassù rivolta
 Per cento mani al gran bisogno pronte, Che
 Che sovra la testuggine più folta Ma
 Ruina, e par che vi trabocchi un monte: Cor
 E degli scudi l' union disciolta, Che
 Più d' un elmo vi frange e d' una fronte; Cal
 E ne riman la terra sparsa e rossa Pre
 D' arme, di sangue, di cervella e d' ossa. La

XXXIX.

L' assalitore allor sotto al coperto M
 Delle macchine sue più non ripara; L' a
 Ma dai ciechi perigli al rischio aperto Cur
 Fuori se n' esce, e sua virtù dichiara. Rai
 Altri appoggia le scale, e va per l' erto; E q
 Altri percote i fondamenti a gara. Tat
 Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi Non
 Già fessi mostra all' impeto de' Franchi. Che

XL.

E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone;
Ma sin da' merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Che ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone;
Prende in se le percosse e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

XLI.

Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schiere alla tenzon murale,
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale;
E quante in giù se ne volar saette,
Tante s'insanguinaro il ferro e l'ale,
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Che sprezza quell'altera ignobil segno.

XLII.

Il primo cavalier ch' ella piagasse,
 Fu l' erede minor del rege inglese. La
 De' suoi ripari appena il capo ei trasse, La
 Che la mortal percossa in lui discese, St
 E che la destra man non gli trapasse, Q
 Il guanto dell' acciar nulla contese. So
 Sicchè inabile all' arme ei si ritira O
 Fremendo, e meno di dolor che d' ira. St

XLIII.

Il buon conte d' Ambuosa in ripa al fo
 E sulla scala poi Clotareo il Franco: M
 Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso, E
 Questi dall' un passato all' altro fianco, Ca
 Sospingeva il monton, quando è percot E
 Al signor de' Fiamminghi il braccio man E
 Sicchè tra via s' allenta; e vuol poi tran D
 Lo strale, e resta il ferro entro la carn E

XLIV.

All' incanto Ademar, ch' era da lunge
La fera pugua a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge:
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto;
Oude egli cade, e fa del sangue sacro
Sull' arme femminili ampio lavacro.

XLV.

Ma non lungi da' merli a Palamede
Mentre ardito disprezza ogni periglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell' occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca: egli trabocca,
E more a' piè dell' assalita rocca.

XLVI.

Tal saetta costei. Goffredo intanto
 Con novo assalto i difensori opprime.
 Avea condotto ad una porta accanto
 Delle macchine sue la più sublime.
 Questa è torre di legno, e s'erge tanto,
 Che può del muro pareggiar le cime;
 Torre che grave d'uomini, ed armata,
 Mobile è sulle rote, e vien tirata.

XLVII.

Viene avventando la volubil mole
 Lance e quadrella, e quanto può s'accosce
 E come nave in guerra a nave suole,
 Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
 Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole
 L'urta la fronte, e l'una e l'altra costa
 La respinge coll'aste, e le percote
 Or colle pietre i merli ed or le rote.

XLVIII.

Tanti di qua , tanti di là fur mossi
E sassi e dardi , ch' oscuronne il cielo :
S' urtar duo nemi in aria , e là tornossi
Talor respinto onde partiva il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo ,
E ne caggiono i pomi anco immaturi ;
Così cadeano i Saracin dai muri ;

XLIX.

Però che scende in lor più grave il danno ,
Che di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno ,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno ,
Vi resta , e fa restarvi i pochi arditi :
E 'l fero Argante a contrapporsi corre ,
Preso una trave , alla nemica torre ;

L.

E da se la respinge, e tien lontana
 Quanto l' abete è lungo e 'l braccio forte
 Vi scende ancor la vergine sovrana,
 E de' perigli altrui si fa consorte.
 I Franchi intanto alla pendente lava
 Le funi recideano e le ritorte
 Con lunghe falci; onde cadendo a terra
 Lasciava il muro disarmato in guerra.

L I.

Così la torre sopra, e più di sotto
 L' impetuoso il batte aspro ariete;
 Onde comincia, omai forato e rotto,
 A discoprir le interne vie segrete.
 Èssi non lunge il Capitano condotto
 Al conquassato e tremulo parete,
 Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso.
 Che rade volte ha di portar in uso;

LII.

E quinci cauto rimirando spia ,
E scender vede Solimano abbasso ,
E porsi alla difesa ove s' apria
Tra le ruine il periglioso passo ;
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e 'l cavalier circasso.
Così guardava ; e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

LIII.

Onde rivolto , dice al buon Sigiero
Che gli portava un altro scudo e l' arco :
Ora mi porgi , o fedel mio scudiero ,
Cotesto meno assai gravoso incarco ;
Che tenterò di trapassar primiero
Su dirupati sassi il dubbio varco :
E tempo è ben , ch' alcuna nobil opra
Della nostra virtute omai si scopra.

LIV.

Così, mutato scudo, appena disse;
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ov' è più acuto il duolo
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscì
La fama il canta, e tuo l' ouor n' è solo:
Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagaua, a te s' ascriva.

LV.

Ma il fortissimo eroe, quasi non senti
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sui dirupi, e gli altri invita.
Pur s' avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita,
E ch' inaspra agitando ivi l' ambascia:
Onde sforzato alfin l' assalto lascia.

LVI.

E chiamando il buon Guelfo a se con mano,
A lui parlava : io me ne vo costretto ;
Sostien persona tu di Capitano ,
E di mia lontananza empì il difetto.
Ma picciol' ora io vi starò lontano :
Vado, e ritorno. E si partia, ciò detto ;
Ed ascendendo in un leggièr cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

LVII.

Al dipartir del Capitan, si parte
E cede il campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte ;
Sorge la speme, e gli animi rinfranca :
E l'ardimento col favor di Marte
Ne' cor fedeli, e l'impeto già manca :
Già corre lento ogni lor ferro al sangue ;
E delle trombe istesse il suono langue.

LVIII.

E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che 'l timor caccionne.
E mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda,
Con chiome sparse e con succinte gonnè;
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D' esporre il petto per l' amate mura.

LIX.

E quel ch' a' Franchi più spavento porge
E 'l toglie ai difensor della cittade,
È, che 'l possente Guelfo (e se n' accorge
Questo popolo e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D' un sasso il corso per lontane strade.
E da sembante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo; onde giù cade anch' esso

LX.

Ed aspramente allora anco fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto,
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n' uscir molti) onde non sia disgiunto
Corpo dall' alma, o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

LXI.

Non è questa Antiochia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta:
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
De l' amor della preda e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchino, ma Franche?

LXII.

Così ragiona ; e in guisa tal s' accende
Nelle sue furie il cavaliere audace ,
Che quell' ampia città ch' egli difende ,
Non gli par campo del suo ardir capace ;
E si lancia a gran salti , ove si fende
Il muro , e la fessura adito face ;
Ed ingombra l' uscita ; e grida intanto
A Soliman che si vedeva accanto :

LXIII.

Solimano , ecco il loco , ed ecco l' ora
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi ? o di che temi ? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più 'l desia.
Così gli disse : e l' uno o l' altro allora
Precipitosamente a prova uscia ;
L' un da furor , l' altro da onor rapito ,
E stimolato dal feroce invito.

LXIV.

Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrarsi :
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arieti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi;
E mescolati alle ruine alzarò,
In vece del caduto, altro riparo.

LXV.

La gente che pur dianzi ardi salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non ch' or d' entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona ;
E cede al novo assalto, e in preda all' ire
De' duo guerrier le macchine abbandona,
Ch' ad altra guerra omai saran mal atte ;
Tanto è 'l furor che le percote e batte.

LXVI.

L' uno e l' altro Pagan , come il trasporta
L' impeto suo , già più e più trascorre ;
Già 'l foco chiede ai cittadini , e porta
Duo pini fiammeggianti inver la torre.
Cotali uscir della tartarea porta
Sogliono , e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie sorelle ,
Lor ceraste scoteudo e lor facelle.

LXVII.

Ma l' invitto Tancredi , il quale altrove
Confortava all' assalto i suoi Latini ,
Tosto che vide l' incredibil prove ,
E la gemina fiamma , e i duo gran pini ,
Tronca in mezzo le voci , e presto move
A frenar il furor de' Saracini :
E tal del suo valor dà segno orrendo ,
Che chi vinse e fugò , fugge or perdendo.

LXVIII.

Così della battaglia or qui lo stato
Col variar della fortuna è volto.
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldavino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s' affretta e di tirar s' affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna;

LXIX.

E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latebra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col di prima ch' a lei mi renda.
Così dice, e premendo il lungo cerro
D' una gran lancia, offre la gamba al ferro.

LXX.

E già l' antico Erotimo che nacque
In riva al Po, s' adopra in sua salute,
Il qual dell' erbe e delle nobil' acque
Ben conosceva ogni uso, ogni virtute:
Caro alle Muse ancor, ma si compiacque
Nella gloria minor dell' arti mute:
Sol curò torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

LXXI.

Stassi appoggiato, e con sicura faccia
Freme immobile al pianto il Capitano.
Quegli in ganna succiato, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano
Or coll' erbe potenti iavan procaccia
Trarne lo strale, or colla dotta mano;
E colla destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

LXXII.

L'arti sne non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida;
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittamo in Ida;
Erba crinita di purpureo fiore,
Ch'ave in giovani foglie alto valore.

LXXIII.

E ben mastra Natura alle montane
Capre n' insegna la virtù celata,
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane,
In un momento l'angelo ha recata;
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagui il succo infonde;

LXXIV.

E del fonte di Lidia i sacri umori,
E l' odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario per se lo stral se n' esce,
E si ristagna il sangue; e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e 'l vigor cresce.
Grida Erotimo allor: l' arte maestra
Te non risana, o la mortal mia destra.

LXXV.

Maggior virtù ti salva: un angel, credo
Medico per te fatto, è sceso in terra;
Che di celeste mano i segni vedo.
Prendi l' arme, che tardi? e riedi in guerra
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell' ostro le gambe avvolge e serra,
E l' asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già depresso scudo, e l' elmo allaccia.

LXXVI.

Uscì del chiuso vallo , e si converse
Con mille dietro alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse ,
Tremò sotto la terra al moto scossa ;
E lontano appressar le genti avverse
D' alto il miraro , e corse lor per l' ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo :
Egli alzò tre fiata il grido al cielo.

LXXVII.

Conosce il popol suo l' altera voce ,
E l' grido eccitator della battaglia ;
E riprendendo l' impeto , veloce
Di novo ancora alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s' è della muraglia ,
Difendendo ostinata il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

LXXVIII.

Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell' arme il capitán di Francia,
E 'n sulla prima giunta al fero Argante
L' asta ferrata fulminando lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D' avventar con piú forza alcuna lancia.
Tuona per l' aria la nodosa trave:
V' oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

LXXIX.

S' apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene;
Che rompe tutte l' arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso, e 'l duol non sente,
Dall' arme il ferro affisso e dalle vene,
E 'n Goffredo il ritorce: a te, dicendo,
Rimando il tronco, e l' armi tue ti rende.

LXXX.

L' asta, ch' offesa or porta ed or vendetta ,
Per lo noto sentier vola e rivola ;
Ma già colai non fere ove è diretta ,
Ch' egli si piega , e 'l capo al colpo invola .
Coglie il fedel Sigioro , il qual ricetta
Profondamente il ferro entro la gola ;
Nè gli rincresce , del suo caro Duce
Morendo in vece , abandonar la luce .

LXXXI.

Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier normando ;
E questi al colpo si contorce e scote ,
E cade in giù come paleo rotando .
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese , e impugna il brando ;
E sovra la confusa alta ruina
Ascende , e move omai guerra vicina .

LXXXII.

E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali;
Ma fuori uscì la notte, e 'l mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell' ali,
E l' ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo, e fe' ritorno.
Cotal fin ebbe il sanguinoso giorno.

LXXXIII.

Ma pria che 'l pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L' avanzo de' suoi bellici tormenti.
Par salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti;
Come che sia dall' orrida tempesta
Sdrucita anch' ella in alcun loco e pesta.

LXXXIV.

Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor, ch' a vele piene
Corre il mar procelloso, e l' onde sprezza;
Pocia in vista del porto, o sull' arene
O sui fallaci scogli un fianco spezza:
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade:

LXXXV.

Tale inciampa la torre; e tal da quella
Parte che volse all' impeto de' sassi,
Frangè due rote debili, sicch' ella
Bainosa pendèdo arresta i passi:
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce, e seco stassi,
Insin che i pronti fabri intorno vanno
Saldando in lei d' ogni sua piaga il danno.

LXXXVI.

Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole;
Ed occupando questa e quella via
Dispon le guardie intorno all' alta mole:
Ma 'l suon nella città chiaro s' udia
Di fabrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese;
Onde seppesi il tutto o si comprese.

CANTO XII.

Clorinda e Argante incendono la torre
de' Cristiani. Istoria di Clorinda; sua pugna
con Tancredi, e sua morte. Tancredi la
piange: Argante giura di vendicarla.

I.

ERA la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti;
E là i Pagani le difese loro
Gian rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrandò le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

3.

4

II.

Curate alfin le piaghe, e già fornita
 Dell' opere notturne era qualcuna;
 E rallentando l' altre, al sonno invita
 L' ombra omai fatta più tacita e bruna.
 Pur non accheta la guerriera ardita
 L' alma d' onor famelica e digiuna;
 E sollecita l' opre, ove altri cessa,
 Va seco Argante, e dice ella a se stessa:

III.

Ben oggi il re de' Turchi e 'l buon Argante
 Fer meraviglie inusitate e strane;
 Che soli uscir fra tante schiere e tante,
 E vi spezzar le macchine cristiane.
 Io (questo è il sommo pregio onde mi vanto)
 D' alto rinchiusa oprai l' armi lontane;
 Sagittaria, nol nego, assai felice.
 Dunque sol tanto a donna, e più non lice!

IV.

Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Ch' ove il maschio valor si manifesta,
Mostrarmi qui tra' cavalier donzella!
Che non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra se; pensa, e risolve
Alfin gran cose, ed al guerrier si volve:

V.

Buona pezza è, signor, che 'n se raggira
Un non so che d' insolito e d' audace
La mia mente inquieta: o Dio l' inspira,
O l' uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n' andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl' io che questo
Effetto segua, il Ciel poi curi il resto.

VI.

Ma s' egli avverrà pur che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo,
D' uom che 'n amor m'è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell' Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e 'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor; che di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

VII.

Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n' andrai, rispose, e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da sicura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla ardente?
No, no: se fui nell' arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

VIII.

Ho core anch' io , che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi con l' onor la vita.
Ben ne festi (dis' ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono , e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita :
Ma se tu cadi (tolga il Ciel gli auguri !)
Or chi sarà che più difenda i muri ?

IX.

Replicò il cavaliere : indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l' orme tue se mi conduci ,
Ma le precorrerò se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno , il qual fra i duci
E fra i più saggi uoi gli accolse e chiuse :
E incominciò Clorinda : o sire , attendi
A ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

X.

Argante qui, nè sarà vano il vanto,
Quella macchina eccelsa arder promette.
Io sarò seco: ed aspettiam sol tanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le cresse guance a lui cadette:
E, lodato sia tu, disse, ch' ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e 'l regno anco mi servi.

XI.

Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss' io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e 'l mondo empia del suono:
Premio v' è l' opra stessa, e premio in parte
Vi fia del regno mio non poca parte.

XII.

Si parla il re canuto, e si restringe
Or questa, or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch' è presente, e non infinge
La generosa invidia ond' egli è pieno,
Disse: nè questa spada invan si cinge;
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah, rispose Clorinda, andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

XIII.

Così gli disse; e con rifiuto altero
Già s' apprestava a ricusarlo Argante,
Ma 'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Ne ti mostrasti a te stesso sembiante;
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

XIV.

E so che fuori andando, opre faresti
Degne di te; ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi che sete i più famosi in armi.
Nemmen consentirei ch' andasser questi
(Che degno è il sangue lor che si risparmi)
Se o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

XV.

Ma poichè la gran torre in sua difesa
D' ogn' intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte;
La coppia che s' offerse all' alta impresa,
E 'n simil rischio si trovò più volte,
Vada felice pur; ch' ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

XVI.

Tu, come al regio onor più si conviene,
Cogli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi, che n' ho sicura spene,
Ritornino essi, e desti abbian gl' incendi;
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l' un re diceva; e l' altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

XVII.

Soggiunse allora Ismeno: attender piaccia
A voi ch' uscir dovete, ora più tarda,
Sin che di varie tempore un misto i' faccia,
Ch' alla macchina ostil s' appigli e l' arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua magion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

XVIII.

Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'armi altere;
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere;
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
È quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce e dalla culla;

XIX.

E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogn'intorno traendo, or la seguia.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ov'ella già;
E se n'affligge; e per lo crin che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suc'uffici, instando prega
Che dall'impresa cessi: ed ella il nega.

XX.

Onde ei le dice alfin : poichè ritrosa
Si la tua mente nel suo mal s' indura ,
Che nè la stanca età , nè la pietosa
Voglia , nè i preghi miei nè il pianto cura ,
Ti spiegherò più oltre , e saprai cosa
Di tua condizion , che t' era oscura ;
Poi tuo desir ti guidi , o mio consiglio.
Ei segue ; ed ella innalza attenta il ciglio.

XXI.

Resse già l' Etiopia e forse regge
Senapo ancor con fortunato impero ,
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva , e l' osserva anco il popol nero.
Quivi io pagan fui servo , e fui tra gregge
D' ancelle avvolto in femminil mestiero ,
Ministro fatto della regia moglie ,
Che bruna è sì , ma il bruno il bel non toglie.

XXII.

N' arde il marito , e dell' amore al fuoco
Ben della gelosia s' agguaglia il cielo.
Si va in guisa avanzando appoco appoco
Nel tormentoso petto il folle zelo ,
Che da ogn' uom la nasconde in chiuso loco
Vorria celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella saggia ed umil , di ciò che piace
Al suo signor , fa suo diletto e pace.

XXIII.

D' una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine bianca il bel volto , e le gote
Vermiglia , è quivi presso un drago avvinta.
Coll' asta il mostro un cavalier percote ;
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s' atterra , e spiega
Le sue tacite colpe , e piange e prega.

XXIV.

Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba, e degl' insoliti colori,
Quasi d' un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia;
Ch' egli avria, dal candor che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede :

XXV.

Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostrargli, poco dianzi nata.
E perchè fu la torre ove' chius' era,
Dalle donne e da me solo abitata ;
A me che le fui servo, e con sincera
Mente l' amai, ti diè non battezzata.
Nè già poteva allor battesimo darti ;
Che l' uso nol sostiene di quelle parti.

XXVI.

Piangendo a me ti porse, e mi commise
 Ch' io lontana a nutrir ti conducessi.
 Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
 Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
 Bagnò i baci di pianto, e fur divise
 Le sue querele dai singulti spessi.
 Levò alfin gli occhi, e disse: o Dio, che scerni
 L'opre più occulte, e nel mio cor t'interi

XXVII.

S' immacolato è questo cor, s' intatte
 Son queste membra e 'l marital mio letto
 Per me non prego, che mille altre ho fatte
 Malvagità; son vile al tuo cospetto:
 Salva il parto innocente, al qual il latte
 Nega la madre del materno petto.
 Viva, e sol d' onestate a me somigli:
 L' esempio di fortuna altronde pigli.

XXVIII.

Tu, celeste Guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empì morsi,
Se accesi ne' tuo' altari umil facella,
S' auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque, e 'l cor le si rinchiuse e strinse,
E di pallida morte sì dipinse.

XXIX.

Io piangendo ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun; che nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d' altra cosa.
Me n' andai sconosciuto; e per foresta
Camminando di piante orride ombrosa,
Vidi una tigre che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr' a me venire.

XXX.

Sovra un albero i' salsi, e te sull' erba
Lasciai; tanta paura il cor mi prese.
Giunse l' orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansuefece e raddolcio l' acerba
Vista, con atto placido e cortese.
Lenta poi s' avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua; e tu ridi e l' accarezzi,

XXXI.

Ed ischerzando seco, al fero muso
La pargoletta man sicura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l' uso
Di nutrice s' adatta; e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom faria novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

XXXII.

Ed io giù scendo e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur volti i passi miei;
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti infin che 'l sol correndo intorno
Portò a' mortali e dieci mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

XXXIII.

Ma sendo io colà giunto ove dechina
L' etate omai cadente alla vecchiezza,
Ricco e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza;
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

XXXIV.

Partomi, e ver l' Egitto ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio;
E giungo ad un torrente, e rinserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? te dolce peso amato
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto; ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

XXXV.

Rapidissimo è il corso, e iu mezzo l' onda
In se medesima si ripiega e gira;
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor; ma t' alza e ti seconda
L' acqua, e secondo all'acqua il vento spirato
E t' espon salva in su la molle arena:
Stanco anelando io poi vi giungo appena.

XXXVI.

Lieta ti prendo ; e poi la notte , quando
Tutte in alto silenzio eran le cose ,
Vidi in sogno un guerrier , che minacciando
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperioso disse : io ti comando
Ciò che la madre sua primier t' impose ;
Che battezzi l' infante : ella è diletta
Del Cielo , e la sua cura a me s' aspetta :

XXXVII.

Io la guardo e difendo ; io spirto diedi
Di pietate alle fere , e mente all' acque.
Misero te , se al sogno tuo non credi ,
Ch' è del Ciel messaggiero ! e qui si tacque.
Svegliaimi , e sorsi , e di là mossi i piedi ,
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia fe vera , e l' ombre false
Stimai , di tuo battesimo a me non calse ,

XXXVIII.

Nè de' preghi materni; onde nudrita
 Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
 Crescesti, e in arme valorosa e ardita
 Vincesti il sesso e la natura assai.
 Fama e terre acquistasti: e qual tua vita
 Sia stata poscia, tu medesima il sai;
 E sai non men, che servo insieme e padre
 Io t' ho seguita fra guerriere squadre.

XXXIX.

Ier poi sull' alba alla mia mente oppressa
 D' alta quiete e simile alla morte,
 Nel sonno s' offerì l' imago stessa,
 Ma in più turbata vista, e in suon più forte
 Ecco, dicea, fellon, l' ora s' appressa
 Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
 Mia sarà mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
 Ciò disse; e poi n' andò per l' aria a volo.

XL.

Or odi dunque tu, che 'l Ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so : forse a lui vien che dispiaccia
Ch' altri impugni la fe de' suoi parenti ;
Forse è la vera fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest' arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne : ed ella pensa, e teme ;
Che un altro simil sogno il cor le preme.

XLI.

Rasserrenando il volto, alfin gli dice :
Quella fe seguirò che vera or parme,
Che tu col latte già della nutrice
Sugger mi festi, e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascerò (nè lice
A magnanimo cor) l' impresa e l' arme ;
Non, se la Morte nel più fier sembiante
Che sgomenta i mortali avessi innante.

XLII.

Poscia il consola : e perchè il tempo giunge,
 Ch' ella deve ad effetto il vanto porre,
 Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
 Che si vuol seco al gran periglio esporre.
 Con lor s' aduna Ismeno, e instiga e punge
 Quella virtù che per se stessa corre;
 E lor porge di zolio e di bitumi
 Due palle, e 'n cavo ramo ascosi lumi.

XLIII.

Escon notturni e piani, e per lo colle
 Uniti vanno a passo lungo e spesso;
 Tanto che a quella parte ove s' estolle
 La macchina nemica, omai son presso.
 Lor s' infiamman gli spirti, e 'l cor ne bolle
 Nè può tutto capir dentro a se stesso:
 Gli iavita al foco, al sangue un fero sdegna
 Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

XLIV.

Essi van cheti innanzi; onde la guarda,
All' arme, all' arme, in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia,
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar fu un punto solo.

XLV.

E forza è pur, che fra mill' arme e mille
Percosse il lor disegno alfin riesca.
Scopriro i chiusi lumi; e le faville
S' appreser tosto all' accensibil esca,
Ch' ai legni poi l' avvolse, e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

XLVI.

Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi.
Il vento soffia, e vigor fa ch'acquisti
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade, e brev' ora opre si lunghe atterra.

XLVII.

Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio, accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue; e volge lor la fronte.
Par ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li rincalza, e con lor poggia.

XLVIII.

Aperta è l' Aurea porta , e quivi tratto
È il re ch' armato il popol suo circonda ,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto ,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare ; e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v' inonda :
Ma l' urta e scaccia Solimano ; e chiusa
È poi la porta , e sol Clorinda esclusa.

XLIX.

Sola esclusa ne fu , perchè in quell' ora
Ch' altri serrò le porte , ella si mosse ,
E corse ardente e incredulita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo ; e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s' era , ch' ella sì trascorsa fosse ;
Che la pugna e la calca e l' aer denso
Ai cor togliea la cura , agli occhi il senso.

L.

Ma poi che intepidì la mente irata
 Nel sangue del nemico, e in se rivenne,
 Vide chiuse le porte, e intorniate
 Se da nemici; e morta allor si tenne.
 Pur veggendo ch' alcuno in lei non guata,
 Nov' arte di salvarsi le sovvenne:
 Di lor gente s' infinge, e fra gl' ignoti
 Cheta s' avvolge; e non è chi la noti.

L I.

Poi, come lupo tacito s' imbosca
 Dopo occulto misfatto e si desvia,
 Dalla confusion, dall' aura fosca
 Favorita e nascosa ella sen gia.
 Solo Tancredi avvien che lei conosca.
 Egli quivi è sorgiunto alquanto pria;
 Vi giunse allor ch' essa Arimone uccise:
 Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

LII.

Vuol nell' arme provarla : un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l' alpestre cima
Verso altra porta ove d' entrar dispone.
Segue egli impetuoso ; onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d' armi suone,
Ch' ella si volge, e grida : o tu, che porte,
Che corri sì? Risponde : guerra e morte.

LIII.

Guerra e morte avrai, disse : io non rifiuto
Darlati, se la cerchi ; e ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l' uno e l' altro il ferro acuto,
Ed aguzza l' orgoglio, e l' ire àccende ;
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che duo tori gelosi e d' ira ardenti.

LIV.

Degne d' un chiaro sol , degne d' un pie
Teatro opre sariau sì memorande.
Notte , che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell' oblio fatto sì grande,
Piacciati ch' io nel tragga , e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro , e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l' alta memoria.

LV.

Non schivar , non parar , non ritirarsi
Voglion costor , nè qui destrezza ha parte
Non danno i colpi or finti , or pieni , or scarsi
Toglie l' ombra e 'l furor l' uso dell' arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro ; il piè d' orma non parte
Sempre è il pièfermo , e la man sempre in moto
Nè scende taglio invan , nè punta a voto.

LVI.

L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova;
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge, e cagion nova.
D'or in or più si mesce, e più ristretta
Si fa la pugna; e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan cogli elmi insieme e cogli scudi.

LVII.

Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia; ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico, e non d'amante.
Tornano ad ferro; e l'uno e l'altro il tinge
Con molte piaghe: stanco ed anelante,
E questi e quegli alfin pur si ritira;
E dopo lungo faticar respira.

LVIII.

L' un l' altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell' ultima stella il raggio langue
Al primo albor ch' è in oriente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e se non tanto offeso:
Ne gode e superbisce. Oh nostra folle
Mente ch' ogni aura di fortuna estolle!

LIX.

Misero! di che godi? Oh quanto mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier posaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Tancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l' altro scoprisse:

LX.

Nostra sventura è beu, che qui s' impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra.
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon deguo dell' opra,
Pregoti, se fra l' arme han loco i preghi,
Che 'l tuo nome e 'l tuo stato a me tu scopra;
Acciò ch' io sappia, o vinto o vincitore,
Chì la mia morte o la vittoria onore.

LXI.

Risponde la feroce : indarno chiedi
Quel che ho per uso di non far palese;
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi:
E in mal punto il dicesti, indi riprese:
Il tuo dir e 'l tacer di par m' alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

LXII.

Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
 Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
 U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
 Ove in vece d' entrambi il furor pugna!
 Oh che sanguigna e spaziosa porta
 Fa l'una e l'altra spada ovunque giugna!
 Nell'arme e nelle carni! e se la vita
 Non esce, sdegno tienla al petto unita.

LXIII.

Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o S
 Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
 Non s'accheta però; ma 'l suono e 'l m
 Ritien dell'onde anco agitate e grosse:
 Tal, sebben manca in lor col sangue vol
 Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
 Serbano ancor l'impeto primo, e van
 Da quel sospinti a giunger danno a dan

LXIV.

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta ,
 Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
 Spinge egli il ferro nel bel sen di punta ,
 Che vi s' immerge , e 'l sangue avido beve ;
 E la veste , che d' or vago trapunta
 Le mammelle stringea tenera e leve ,
 L' empie d' un caldo fiume. Ella già sente
 Morirsi , e 'l piè le manca egro e languente.

LXV.

Quel segue la vittoria , e la trafitta
 Vergine minacciando incalza e preme.
 Ella mentre cadea , la voce afflitta
 Movendo , disse le parole estreme ,
 Parole ch' a lei novo un spirito ditta
 Spirto di fe , di carità , di speme :
 Virtù ch' or Dio le infonde ; e se rubella
 In vita fu , la vuole in morte ancella :

LXVI.

Amico, hai vinto: io ti perdon... perdona
 Tu ancora, al corpo no, che nulla pavè;
 All' alma sì: deh per lei prega; e dona
 Battesimo a me, ch' ogni mia colpa lave.
 In queste voci languide risuona
 Un non so che di flebile e soave,
 Ch'al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorta
 E gli occhi a lagrimar gl' invoglia e sforza.

LXVII.

Poco quindi lontan nel sen del monte
 Scaturia mormorando un picciol rio:
 Egli v' accorse, e l' elmo empìe nel fonte,
 E tornò mesto al grande ufficio e pio.
 Tremar sentì la man, mentre la fronte
 Non conosciuta ancor sciolse e scoprio.
 La vide, e la conobbe; e restò senza
 E voce e moto. Ah! vista! ah! conoscenza!

LXVIII.

Non mori già ; che sue virtù accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise ;
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l' acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioja trasmutossi, e rise :
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir pareva : s' apre il Cielo ; io vado in pace.

LXIX.

D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarian miste viole ;
E gli occhi al cielo affisa, e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole ;
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliere, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

LXX.

Come l' alma gentile uscita ei vede,
 Ballenta quel vigor ch' avea raccolto,
 E l' imperio di se libero cede
 Al duol già fatto impetuoso e stolto,
 Ch' al cor si strinse, e chiusa in breve sede
 La vita, empìe di morte i sensi e 'l volto.
 Già simile all' estinto il vivo langue,
 Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

LXXI.

E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
 Spezzando a forza il suo ritegno frale,
 La bella anima sciolta alfin seguiva,
 Che poco innanzi a lei spiegava l' ale:
 Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva.
 Cui trae bisogno d' acqua o d' altro tale;
 E colla donna il cavalier ne porta
 In se mal vivo, e morto in lei ch' è morta.

LXXII.

Però che 'l duce loro ancor discosto
Conosce all' arme il principe cristiano ;
Onde v' accorre ; e poi ravvisa tosto
La vaga estinta , e duolsi al caso strano :
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor pagano ;
Ma sovra l' altrui braccia ambi gli pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

LXXIII.

Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il cavalier ferito ;
Pur fievolmente geme , e quindi è noto
Che 'l suo corso vital non è fornito :
Ma l' altro corpo tacito ed immoto
Dimostra ben che n' è lo spirto uscito.
Così portati , e l' uno e l' altro appresso ,
Ma in differente stanza , al fine è messo.

LXXIV.

I pietosi scudier già sono intorno
 Con vari uffici al cavalier giacente ;
 E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
 E le mediche mani e i detti ei sente.
 Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno ,
 Non s' assicura attonita la mente.
 Stupido intorno ei guarda ; e i servi e 'l loco
 Alfin conosce , e dice afflitto e fioco :

LXXV.

Io vivo? io spiro ancora? e gli odiosi
 Rai miro ancor di questo infausto die?
 Di testimon de' miei misfatti ascosi,
 Che rimprovera a me le colpe mie.
 Ahi man timida e lenta! or che non osi,
 Tu che sai tutte del ferir le vie,
 Tu ministra di morte empia ed infame,
 Di questa vita rea troncar lo stame?

LXXVI.

Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core :
Ma forse, usata a fatti atroci ed empî,
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò tra' memorandi esempi
Misero mostro d' infelice amore ;
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell' immensa empietà la vita indegna.

LXXVII.

Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato errante.
Paventerò l' ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante ;
E del sol che scoprà le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante :
Temerò me medesimo, e da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me sempre appresso.

LXXVIII.

Ma dove, o lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò ch' in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ah dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezioso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l' ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve.

LXXIX.

Io pur verrò là dove siete, e voi
Meco avrò, s' anco siete, amate spoglie.
Ma s' egli avvièn che i vaghi membri suoi
Stati sian cibo di ferine voglie,
Vo' che la bocca stessa anco me ingoi,
E 'l ventre chiuda me, che lor raccoglie.
Onorata per me tomba e felice,
Ovunque sia, s' esser con lor mi lice!

LXXX.

Così parla quel misero : e gli è detto
Ch' ivi quel corpo avean, per cui si duole :
Rischiarrar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole ;
E dai riposi sollevò del letto
L' inferma delle membra e tarda mole ;
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse vacillando il passo.

LXXXI.

Ma come giunse, e vide in quel bel seno,
Opera di sua man, l' empia ferita ;
E, quasi un ciel notturno anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita ;
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
Poi disse : o viso che puoi far la morte
Dolce, ma raddolcir non puoi mia sorte ;

LXXXII.

O bella destra che 'l soave pegno
D' amicizia e di pace a me porgesti;
Quali or, lasso! vi trovo? e qual ne vegno!
E voi, leggiadre membra, or non son quest
Del mio ferino e scelerato sdegno
Vestigi miserabili e funesti?
O di par colla man luci spietate!
Essa le piaghe fe', voi le mirate.

LXXXIII.

Asciutte le mirate? or corra, dove
Nega d' andare il pianto, il sangue mio.
Qui tronca le parole, e come il move
Suo disperato di morir desio,
Squarcia le fasce e le ferite, e piove
Dalle sue piaghe esacerbate un rio:
E s' uccidea; ma quella doglia acerba
Col trarlo di se stesso in vita il serba.

LXXXIV.

Posto sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odiosi uffici.
Ma la garrula fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici:
Vi tragge il pio Goffredo; e la verace
Turba v' accorre de' più degni amici:
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

LXXXV.

Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca s' inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce medicato il core.
Ma il venerabil Piero, a cui ne cale,
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

LXXXVI.

O Tancredi, Tancredi; o da te stesso
 Troppo diverso e dai principj tuoi;
 Chi sì t' assorda? e qual nuvol sì spesso
 Di cecità fa che veder non puoi?
 Questa sciagura tua del Cielo è un mess
 Non vedi lui? non odi i detti suoi?
 Che ti sgrida, e richiama alla smarrita
 Strada che pria segnasti, e te l' addita?

LXXXVII.

Agli atti del primiero ufficio degno
 Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
 Che lasciasti, per farti (ahi cambio indeg
 Drudo d' una fanciulla a Dio rubella.
 Seconda avversità, pietoso sdegno
 Con leve sferza di lassù flagella
 Tua folle colpa, e fa di tua salute
 Te medesimo ministro; e tu 'l rifiute?

LXXXVIII.

Rifiuti dunque, ah! sconosciute! il dono
Del Ciel salubre, e 'ncontra lui t' adiri?
Misero! dove corri in abbandono
A' tuoi sfrenati e rapidi martiri?
Sei giunto, e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno; e tu nol miri?
Miralo, prego; e te raccogli, e frena
Quel dolor ch' a morir doppio ti mena.

LXXXIX.

Tace; e in colui dell' un morir la tema
Potè dell' altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L' impeto interno dell' intensa doglia;
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or con la sciolta
Anima che dal Ciel forse l' ascolta.

XC.

Lei nel partir, lei nel tornar del sole
 Chiama con voce stanca, e prega e plora:
 Come usignuol cui 'l villan duro invole
 Dal nido i figli non pennuti ancora,
 Che in miserabil canto afflitte e sole
 Piange le notti, e n' empie i boschi e l'ora
 Alfin col novo dì rinchiude alquanto
 I lumi, e 'l sonno in lor serpe fra 'l piante

XCI.

Ed ecco in sogno, di stellata veste
 Cinta gli appar la sospirata amica:
 Bella assai più, ma lo splendor celeste,
 L' orna, e non toglie la notizia antica;
 E con dolce atto di pietà le meste
 Luci par che gli asciughi, e così dica:
 Mira come son bella e come lieta,
 Fedel mio caro, e in me tuo duolo acqueta

XCII.

Tale i' son, tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo per error togliesti;
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e divi
Per pietà di salir degna mi festi.
Quivi io beata amando godo, e quivi
Spero che per te loco auco s' appresti,
Ove al gran Sole e nell' eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie.

XCIII.

Se tu medesimo non t' invidii 'l Cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch' io t' amo, e non tel celo,
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi fuor del mortal uso accensi;
Poi nel profondo de' suoi rai si chiuse,
E sparve, e novo in lui conforto iufuse.

XCIV.

Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra ch' informò già la nobil vita;
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba, e da man dedala scolpita,
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

XCV.

Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme, a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il cavalier poteo,
Di riverenza pieno e di pietate
Visitò le sepolte ossa onorate.

XCVI.

Giunto alla tomba ove al suo spirto vivo
Dolorosa prigione il Ciel prescrisse,
Pallido, freddo, muto, e quasi privo
Di movimento, al marmo gli occhi affisse;
Alfin sgorgando un lagrimoso rivo,
In un languido Oimè proruppe, e disse:
O sasso amato ed onorato tanto,
Che dentro hai le mie fiamme, e fuori il pianto;

XCVII.

Non di morte sei tu, ma di vivaci
Ceneri albergo, ove è riposto Amore;
E ben sento io da te l' usate faci,
Men dolci sì, ma non men calde al core:
Deh prendi i miei sospiri, e questi baci
Prendi, ch' io bagno di doglioso umore;
E dagli tu, poich' io non posso, almeno
All' amate reliquie ch' hai nel seno.

XCVIII.

Dagli lor tu ; che se mai gli occhi gira
 L' anima bella a le sue belle spoglie ,
 Tua pietate e mio ardir non avrà in ira ;
 Ch' odio o sdegno lassù non si raccoglie.
 Perdona ella il mio fallo ; e sol respira
 In questa speme il cor fra tante doglie :
 Sa ch' empia è sol la mano ; e non l' è noja
 Che , se amando lei vissi , amando i' moja.

XCIX.

Ed amando morirò : felice giorno ,
 Quando che sia ! ma più felice molto
 Se come errando or vado a te d' intorno ,
 Allor sarò dentro al tuo grembo accolto.
 Faccian l' anime amiche in Ciel soggiorno
 Sia l' un cenere e l' altro in un sepolto ;
 Ciò che 'l viver non ebbe , abbia la morte
 Oh , se sperar ciò lice , altera sorte !

c.

Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra ;
Poi s' accerta e divulga , e in ogni canto
Della città smarrita il romor erra
Misto di gridi e di femmineo pianto,
Non altramente che se presa in guerra
Tutta ruini, e 'l foco e i nemici empì
Volino per le case e per li Tempi.

ci.

Ma tutti gli occhi Arsete in se rivolge,
Miserabil di gemito e d' aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol che troppo è d' indurato affetto ;
Ma i bianchi crini suoi d' immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono :

CII.

Ben volev' io, quando primier m' accorsi
 Che fuor si rimaneva la donna forte,
 Seguir la immantinente, e ratto corsi
 Per correr seco una medesima sorte.
 Che non feci e non dissi? o quai non porsi
 Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
 Ei me pregante e contendente invano
 Coll' imperio affrenò ch' ha qui soprano

CIII.

Ahi! che s' io allora usciva, o dal periglio
 Qui ricondotta la guerriera avrei,
 O chiasi ov' ella il terren fe' vermiglio
 Con memorabil fine i giorni miei.
 Ma che poteva io più? parve al consiglio
 Degli uomini altramente e degli Dei.
 Ella morì di fatal morte; ed io
 Quaut' or conviensi a me già non obli

CIV.

Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo; e se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell'omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta;
Nè questa spada mai depor dal fianco,
Insin ch'ella a Tancredi il cor non passi,
E l'cadavero infame ai corvi lassi.

CV.

Così disse egli; e l'aure popolari
Con applauso seguir le voci estreme:
E immaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme;
E cader questi in tenzon pari estinto,
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO XIII.

Nuovi ostacoli : selva incantata ; aridità
eccessiva . Alcuni de' Crociati abbandonano
il campo.

I.

MA cadde appena in cenere l' immensa
Macchina espugnatrice delle mura ,
Che 'n se novi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città sicura :
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco egli procura ;
Talchè contra Sion battuta e scossa ,
Torre nova rifarsi indi non possa.

II.

Sorge non lunge alle cristiane tende,
Tra solitarie valli, alta foresta
Foltissima di piante antiche orrende,
Che sparge d'ogni intorno ombra funesta.
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta;
Quale in nubilo ciel dubbia si vede,
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

III.

Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine ed orrore,
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all'ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin, se non smarrito;
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

IV.

Qui s' adunan le streghe , ed il suo vago
Con ciascuna di lor notturno viene :
Vien sovra i nemi ; e chi d' un fero drago
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame , che fallace imago
Suol allettar di desiato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

V.

Così credeasi : ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse ;
Ma i Franchi il violar , perch' ei sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago ; e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse ,
Della notte che prossima successe ;
E suo cerchio formovvi i , e i seguì impres-

VI.

E scinto e nudo un piè nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all' oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole;
E tre scosse là verga, ond' uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole;
E tre col piede scalzo il suol percosse:
Poi con terribil grido il parlar mosse:

VII.

Udite, udite, o voi che da le stelle
Precipitar giù i folgori tonanti;
Si voi che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell' aria erranti,
Come voi ch' all' inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti;
Cittadini d' Averno, or qui v' invoco;
E te, signor de' regni empì del foco.

VIII.

Prendete in guardia questa selva , e queste
Piante che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell' alma albergo e veste,
Così d' alcun di voi sia ciascun legno :
Onde il Franco ne fugga , o almen s' arreste
Ne' primi colpi , e tema il vostro sdegno.
Disse ; e quelle ch' aggiunse orribil note,
Lingua , s' empia non è , ridir non puote.

IX.

A quel parlar le faci onde s' adorna
Il seren della notte , egli scolora ;
E la luna si turba , e le sue corna
Di nube avvolge , e non appar più fora.
Irato i gridi a raddoppiar ei torna :
Spirti invocati , or non venite ancora ?
Onde tanto indugiar ? forse attendete
Voci ancor più potenti o più segrete ?

X.

Per lungo disusar già non si scorda
Dell'arti crude il più efficace ajuto;
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome proferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fa Pluto.
Che sì? che sì?... Volea più dir; ma intanto
Comobbe ch' eseguito era l' incanto.

XI.

Veniano innumerabili infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra;
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra:
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergare e tra le foglie.

XII.

Il mago, poi ch' omai nulla più manto
 Al suo disegno, al re lieto sen riede:
 Signor, lascia ogni dubbio, e'l cor rinfranco
 Ch' omai sicura è la regal tua sede;
 Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
 L' alte macchine sue, com' ella crede.
 Così gli dice; e poi di parte in parte
 Narra i successi della magic' arte.

XIII.

Soggiunse appresso: or cosa aggiungo
 Fatte da me, ch' a me non meno aggravo
 Sappi che tosto nel leon celeste
 Marte col sol fia ch' ad unir si vada:
 Nè tempereran le fiamme lor moleste
 Aure o nemi di pioggia o di rugiada;
 Che quanto in cielo appar, tutto predice
 Aridissima arsura ed infelice.

XIV.

Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche, e d' agi tanti;
Ma i Franchi in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti;
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

XV.

Tu vincerai sedendo, e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se 'l Circasso altier che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T' affretta, come suole, e t' importuna;
Trova modo pur tu ch' a freno il tegna:
Che molto non andrà che 'l Cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

XVI.

Or questo udendo il re, ben s' assicurò:
 Sicchè non teme le nemiche posse.
 Già riparate in parte avea le mura
 Che de' montoni l' impeto percosse:
 Con tutto ciò non rallentò la cura
 Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
 Le turbe tutte, e cittadine e serve,
 S' impiegan qui: l' opra continua ferve.

XVII.

Ma in questo mezzo il pio Buglion non valse
 Che la forte cittade in van si batta,
 Se non è prima la maggior sua mole
 Ed alcuna altra macchina rifatta:
 E i fabri al bosco invia, che porger suole
 Ad uso tal pronta materia ed atta.
 Vanno costor sull' alba alla foresta:
 Ma timor novo al suo apparir gli arresta

XVIII.

Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti;
O come pave nella notte ombrosa,
Immaginando pur mostri e portentì:
Così temeàn, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti;
Se non che 'l timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

XIX.

Torna la turba; e timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch' ella nel riferir n' è poi schernita,
Sè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il Capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all' altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

XX.

Questi appressando ove lor seggio han posto
 Gli empî demoni in quel selvaggio orrore,
 Non rimirar le nere ombre sì tosto,
 Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
 Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
 Sotto audaci sembianti il vil timore;
 E tanto s' avanzar, che lunge poco
 Erano omai dall' incantato loco.

XXI.

Esce allor della selva un suon repente,
 Che par rimbombo di terren che trema.
 E 'l mormorar degli austri in lui si sente,
 E 'l pianto d' onda che fra scogli geme:
 Come rugge il leon, fischia il serpente,
 Come urla il lupo, e come l' orso frema,
 V' odi; e v' odi le trombe, e v' odi il tuono
 Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

XXII.

In tutti allor s' impallidir le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Ch' osin di gire innanzi o di fermarse;
Ch' all' occulta virtù che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine; e un d' essi, in cotal guisa
Scusando il fatto, il pio Buglion n' avvisa:

XXIII.

Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva; ch' ella è sì guardata,
Ch' io credo, e 'l giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d' aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata;
Nè senso v' ha colui ch' udir s' arrischia
Come tonando insieme rugge e fischia.

XXIV.

Così costui parlava. Alcasto v' era,
 Fra molti che l' udivan, presente a sorte;
 Uom di temerità stupida e fera,
 Sprezzator de' mortali e della morte;
 Che non avria temuto orribil fera,
 Nè mostro formidabile ad uom forte,
 Nè tremoto nè folgore nè vento,
 Nè s' altro ha il mondo più di violento.

XXV.

Crollava il capo e sorridea, dicendo:
 Dove costui non osa, io gir confido:
 Io sol quel bosco di troncar intendo,
 Che di torbidi sogni è fatto nido.
 Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
 Nè di selva o d' augei fremito o grido.
 Oh pur tra quei sì spaventosi chiostri
 D' ir nell' Inferno il varco a me si mostri.

XXVI.

Cotal si vanta al Capitano; e tolta
Da lui licenza, il cavalier s' invia;
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia;
Ne però il piede audace indietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso;
Ma gli s' oppone, o pargli, un foco acceso.

XXVII.

Cresce il gran foco, e 'n forma d' alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l' assicura
Ch' altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

XXVIII.

Oh quanti appajon mostri armati in guarda
Degli alti merli! e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l' arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine : e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia ;
Ma pure è fuga , e pur gli scote il petto
Timor , sin a quel punto ignoto affetto.

XXIX.

Non s' avvide esso allor d' aver temuto ;
Ma fatto poi lontan , ben se n' accorse ,
E stupor n' ebbe e sdegno , e dente acuto
D' amaro pentimento il cor gli morse ;
E di trista vergogna acceso e muto ,
Attonito in disparte i passi torse ;
Che quella faccia alzar , già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

XXX.

Chiamato da Goffredo indugia, e scuse
Trova all' indugio, e di restarsi agogna;
Par va, ma lento; e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d' uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quella insolita vergogna.
Poi disse: or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di Natura alti prodigi?

XXXI.

Ma s' alcun v' è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' salvaticchi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda;
E nunzio almen più certo a noi ritorra.
Così disse egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne' tre seguenti giorni
Dai più famosi; e pur alcun non fue,
Che non fuggisse alle minacce sue.

XXXII.

Era il prence Taucredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica :
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica,
Nulladimen , poichè 'l bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica ;
Che 'l cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì , che par ch' esso n' abbonde.

XXXIII.

Vassene il valoroso in se ristretto,
E tacito e guardingo al rischio ignoto ;
E sostien della selva il fero aspetto,
E 'l gran romor del tuono e del tremoto,
E nulla sbigottisce ; e sol nel petto
Sente , ma tosto il seda , un picciol moto :
Trapassa , ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

XXXIV.

Allor s' arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra se dicendo : or qui che vaglion l' armi?
Nelle fauci de' mostri, e 'n gola a questa
Divoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi;
Ma nè prodigo sia d' anima grande
Uom degno; e tale è ben chi qui la spande.

XXXV.

Pur l' oste che dirà, se indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco : or s' oltre alcun s' avanza?
Forse l' incendio che qui sorto i' vedo,
Fia d' effetto minor che di sembianza :
Ma seguane che puote. E in questo dire
Dentro saltovvi : oh memorando ardire!

XXXVI.

Nè sotto l' arme già sentir gli parve
 Caldo o fervor come di foco intenso.
 Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
 Mal potè giudicar sì tosto il senso:
 Perchè repente, appena tocco, sparve
 Quel simulacro; e giunse un nuvol denso,
 Che portò notte e verno; e 'l verno ancora
 E l' ombra dileguossi in picciol' ora.

XXXVII.

Stupido sì, ma intrepido rimane
 Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
 Mette sicuro il piè nelle profane
 Soglie, e spia della selva ogni secreto.
 Nè più apparenze inusitate e strane,
 Nè trova alcun fra via scontro o divieto,
 Se non quanto per se ritarda il bosco
 La vista e i passi involuppato e fosco.

XXXVIII.

Alline un largo spazio in forma scorge
Un anfiteatro; e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge,
Quasi eccelsa piramide, un cipresso.
Là si drizza; e nel mirar s' accorge
Ch' era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che in vece usò di scritto
L'antico già misterioso Egitto.

XXXIX.

Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria, ch' ei ben possiede:
O tu che dentro ai chiostri della Morte
Quasi por, guerriero audace, il piede,
Deh, se non sei crudel quanto sei forte,
Deh non turbar questa secreta sede.
Perdona all' alme omai di luce prive:
Non dee guerra co' morti aver chi vive.

XL.

Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti :
Fremere intanto udià continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d' umani sospiri e di siugulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà , di spavento e di dolore.

XLI.

Pur tragge alfin la spada , e con gran forza
Percote l' alta pianta. Oh meraviglia !
Manda fuor sangue la recisa scorza ,
E fa la terra intorno a se vermiglia.
Tutto si raccapriccia , e pur rinforza
Il colpo , e 'l fin vederne ei si consiglia.
Allor , quasi di tomba , uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente ,

XLII.

Che poi distinto in voci : ah! troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti.
Tu dal corpo che meco e per me visse,
Felice albergo già, mi discacciasti:
Perchè il misero tronco a cui m' affisse
Il mio duro destino, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' lor sepolcri offender vuoi?

XLIII.

Clorinda fui : nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura;
Ma ciascun altro ancor, franco o pagano,
Che lassi i membri appiè dell' alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano,
Non so s' io dica in corpo o in sepoltura.
Som di senso animati i rami e i tronchi;
E micidial sei tu, se leguo tronchi.

XLIV.

Qual inferno talor , che 'n sogno scorge
Drago , o cinta di fiamme alta Chimera ,
Sebben sospetta , o in parte anco s' accorge
Che simulacro sia , non forma vera ;
Pur desia di fuggir , tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera :
Tal il timido amante appien non crede
Ai falsi inganni ; e pur ne teme , e cede.

XLV.

E dentro il cor gli è in modo tal conquista
Da vari affetti , che s' agghiaccia e trema ,
E nel moto potente ed improvviso
Gli cade il ferro , e 'l manco è in lui la tema
Va fuor di se : presente aver gli è avviso
L' offesa donna sua che plori e gema ;
Nè può soffrir di rimirar quel sangue ,
Nè quei gemiti udir d' egro che langue.

XLVI.

Così quel contra morte audace core
Nella forma turbò d' alto spavento;
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento;
Sechè vinto partissi; e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

XLVII.

Pur non tornò, né ritentando ardio
Spiar di novo le cagioni ascose:
E poichè, giunto al sommo Duce, unio
Gli spirti alquanto, e l' animo compose,
Incominciò; signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose.
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

XLVIII.

Meraviglioso foco indi m' apparsè
 Senza materia in un istante appreso ,
 Che sorse , e dilatando un muro farse
 Parve , e d' armati mostri esser difeso :
 Pur vi passai , che nè l' incendio m' arse ,
 Nè dal ferro mi fa l' andar conteso :
 Vernò in quel punto ed annottò ; fe' il giorno
 E la serenità poscia ritorno .

XLIX.

Di più , dirò ch' agli alberi dà vita
 Spirito uman che sente e che ragiona.
 Per prova sollo : io n' ho la voce udita ,
 Che nel cor flebilmente anco mi suona.
 Stilla sangue de' tronchi ogni ferita ,
 Quasi di molle carne abbian persona.
 No no , più non potrei (vinto mi chiamò)
 Nè corteccia scorzar , nè sveller ramo .

L.

Così dice egli; e l'Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s' egli medesimo andar là deggia
(Che tal lo stima) a ritentar l'incanto:
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'Eremita il rappella, e dice poi:

LI.

Lascia il pensiero audace; altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie:
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Sion, l'oste sconfitta.

LII.

Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
 E risuona più ch' uomo in sue parole;
 E 'l pio Goffredo a pensier novi è volto;
 Che neghittoso già cessar non vuole.
 Ma nel cancro celeste omai raccolto
 Apporta arsura inusitata il sole,
 Ch' a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemici
 Insopportabil rende ogni fatica.

LIII.

Spenta è del cielo ogni benigna lampada
 Signoreggiano in lui crudeli stelle,
 Onde piove virtù ch' informa e stampa
 L' aria d' impression maligne e felle.
 Cresce l' ardor nocivo, e sempre avvampa
 Più mortalmente in queste parti e in quelle
 A giorno reo notte più rea succede,
 E di peggior di lei dopo lei riede.

LIV.

Non esce il Sol giammai che , asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d' intorno ,
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d' infelice giorno :
Non parte mai che in rosse macchie tinto
Non minacci egual poja al suo ritorno ,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

LV.

Mentre egli i raggi poi d' alto diffonde ,
Quanto d' intorno occhio mortal si gira ,
Seccarsi i fiori , e impallidir le fronde ,
Assetate languir l' erbe rimira ,
E fendersi la terra , e scemar l' onde ;
Ogni cosa del ciel soggetta all' ira ;
E le sterili nubi in aria sparse
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

LVI.

Sembra il ciel nell' aspetto atra fornace:
Nè cosa appar, che gli occhi almen ristauri.
Nelle spelunche sue zefiro tace,
E 'n tutto è fermo il vaneggiar dell' aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall' arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

LVII.

Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol pajono impresse;
E di travi di foco, e di comete,
E d' altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall' avara luna almen concesse
Sue rugiadoso stille; e l' erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

LVIII.

Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge; e i languidi mortali
Lusingando ritrarlo a se non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali;
Perocchè di Giudea l' iniquo donno
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell' inferna Stige e d' Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

LIX.

E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offria cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena il fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro,
Nè il Po, qualor di maggio è più profondo,
Parria soverchio ai desiderj loro;
Nè 'l Gange, o 'l Nilo allor che non s' appaga
De' settè alberghi, e 'l verde Egitto allaga.

LX.

S' alcun giammai tra frondeggianti rive
 Puro vide stagnar liquido argento,
 O giù precipitose ir acque vive
 Per alpe o 'n piaggia erbosa a passo lento,
 Quelle al vago desio forma e descrive,
 E ministra materia al suo tormento;
 Che l' imagine lor gelida e molle
 L' asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

LXI.

Vedi le membra de' guerrier robuste,
 Cui nè cammin per aspra terra preso,
 Nè ferrea salma onde gir sempre onuste,
 Nè domò ferro alla lor morte inteso;
 Ch' or risolute e dal calore aduste
 Giacciono, a se medesme inutil peso;
 E vive nelle vene occulto foco,
 Che pascendo le strugge a poco a poco.

LXII.

Langue il corsier già sì feroce, e l' erba
Che fu suo caro cibo a schifo prende:
Vacilla il piede infermo, e la superba
Cervice diauzi, or giù dimessa pende:
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l' accende:
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

LXIII.

Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signor oblia:
Giace disteso, ed all' interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invia.
Ma s' altrui diede il respirar Natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n' ave;
Sì quello onde si spira, è denso e grave.

LXIV.

Così languia la terra, e 'n tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali;
E 'l buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temea gli ultimi mali;
E risonar s' udia per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada,
Sinchè tutto il suo campo a morte vada?

LXV.

Deh con quai forze superar si crede
Gli alti ripari de' nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L' ira del Cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri;
Ed arde a noi sì il ciel, che minor uopo
Di refrigerio ha l' Indo e l' Etiopo.

LXVI.

Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperial mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

LXVII.

Or mira d' uom che ha titolo di pio,
Providenza pietosa, animo umano:
La salute de' suoi porre in oblio,
Per conservarsi onor dannoso e vano;
E veggendo a noi secchi i fonti e 'l rio,
Per se l' acque condur fin dal Giordano;
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

LXVIII.

Così i Franchi dicean. Ma 'l duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui (disse) e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco:
A noi che noce? E senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

LXIX.

Mosse l' esempio assai, come al di chies
Fu noto, e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguir Clotareo ed Ademaro
E gli altri duci ch' or son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve,
Già trattano di fuga; e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

LXX.

Ben se l' ode Goffredo, e ben sel vede;
E i più aspri rimedi avria ben pronti,
Ma gli schiva ed abborre; e colla fede
Che faria stare i fiumi, e gir i monti,
Devotamente al Re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Gange le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

LXXI.

Padre e Signor, se al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
Se a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre, e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s' ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che tuoi guerrier sian detti.

LXXII.

Tarde non furon già queste preghiere
Che derivar da giusto unil desio ;
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere
Come pennuti augelli , innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno , ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio ;
E di sì gravi lor rischi e fatiche
G' increbbe , e disse con parole amiche.

LXXIII.

Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato ;
E contra lui con arme ed arti ascose
Siasi l' Inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose ,
E gli si volga prospero e beato :
Piova ; e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l' oste d' Egitto.

LXXIV.

Così dicendo, il capo mosse; e gli ampi
cieli tremaro, e i lumi erranti e i fissi,
e tremò l'aria riverente, e i campi
dell'Oceano, e i monti, e i ciechi abissi.
Lampeggiare a sinistra accesi lampi
pur visti, e chiaro tuono insieme udissi:
Accompagnan le genti il lampo e 'l tuono
Così allegro di voci ed alto suono.

LXXV.

Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese;
Nè giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
E la notte improvvisa il giorno serra
E l'ombre sue che d'ogn'intorno ha stese:
E la pioggia impetuosa; e cresce
Non così, che fuor del letto n' esce.

LXXVI.

Come talor nella stagione estiva,
 Se dal ciel pioggia desiata scende,
 Stuol d' anitre loquaci in secca riva
 Con rauco mormorar lieto l' attende,
 E spiega l' ali al freddo umor, nè schiva
 Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
 E là 've in maggior copia ei si raccoglie,
 Si tuffa, e spegne l' assetata voglia:

LXXVII.

Così gridando la cadente piova,
 Che la destra del Ciel pietosa versa,
 Lieti salutari questi; a cia-con giova
 La chioma averne, non che l' manto, aspra
 Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova
 Chi tien la man nella fresca onda immersa
 Chi se ne spruzza il volto, e chi le tempie
 Chi scaltro a miglior uso i vasi n' empie.

LXXVIII.

Se pur l' umana gente or si rallegra,
De' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra avea ripiene,
La pioggia in se raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene;
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori.

LXXIX.

Ed inferma somiglia, a cui vitale
Bocco l' interne parti arse rinfresca;
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca:
Tal ch' obliando i suoi passati affanni
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

LXXX.

Cessa la pioggia alfine, e torna il sole,
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, siccome suole
Tra 'l fin d' aprile e 'l cominciar di maggio
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d' ogni mortale oltraggio
Cangiare alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle e 'l fato!

CANTO XIV.

Goffredo accorda alle preghiere de' principi la grazia di Rinaldo, e invia due messaggeri per richiamarlo.

I.

Usciva omai dal molle e fresco grembo
della gran madre sua la Notte oscura,
sulle lievi portando e largo nembo
sua rugiada preziosa e pura;
sotrendo del vel l'umido lembo;
dispargeva i fioretti e la verdura;
sventicelli dibattendo l'ali
sanguavano il sonno de' mortali.

II.

Ed essi ogni pensier che 'l dì conduce
 Tuffato aveano in dolce oblio profondo:
 Ma vigilando nell' eterna luce,
 Sedeva al suo governo il Re del mondo;
 E rivolgea dal cielo al Franco duce
 Lo sguardo favorevole e giocondo.
 Quinci a lui n' inviava un sogno cheto,
 Perchè gli rivelasse alto decreto.

III.

Non lunge all' auree porte ond' esce il sole,
 È cristallina porta in oriente,
 Che per costume innanzi aprir si suole,
 Che si dischiuda l' uscio ad dì nascente:
 Da questa escono i sogni i quai Dio vuole
 Mandar per grazia a pura e casta mente,
 Da questa or quel ch' al pio Buglion discende,
 L' ali dorate inverso lui distende.

IV.

Nulla mai vision nel sonno offerse
Altrui sì vaghe imagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e de le stelle;
Onde siccome entro uno specchio ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle:
Preagli esser traslato in un sereno
Candido, e d' auree fiamme adorno e pieno.

V.

E mentre ammira in quell' eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi e l'armonia;
L'arco cinto di rai, cinto di foco
Un cavaliere incontra a lui venia;
E'n suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Alfredo, non m' accogli, e non ragione
Alfido amico? or non conosci Ugone?

VI.

Ed ei gli rispondea : quel novo aspetto,
Che par d' un Sol mirabilmente adorno,
Dall' antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fiato le braccia al collo intorno;
E tre fiato invan cinta l' imago
Fuggia, qual leve sogno od aer vago.

VII.

Sorridea quegli : e non già come credi
(Dicea) son cinto di terrena veste :
Semplice forma e nudo spirto vedi :
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio : qui son le sedi
De' suoi guerrieri ; e tu avrai loco in questi
Quando ciò fia ? rispose : il mortal laccio
Sciolgasi omai , s' al restar qui m' è impacciato

VIII.

Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trionfanti:
Pur militando converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
Da te prima ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio de' paesi santi,
E stabilirsi in lor Cristiana reggia,
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

IX.

Ma perchè più lo tuo desir s' avvide
Nell' amor di quassù, più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che Mente eterna informa e gira;
E'n angeliche tempore odi le dive
Sirene, e 'l suon di lor celeste lira.
China (poì disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

X.

Quanto è vil la cagion ch' alla virtude
 Umana è colaggiù premio e contrasto!
 In che picciolo cerchio, e fra che nude
 Solitudini è stretto il vostro fasto!
 Lei, come isola, il mare intorno chinde;
 E lui, ch' or Ocean chiamate, or Vasto,
 Nulla eguale a tai nomi ha in se di magno;
 Ma è bassa palude, e breve stagno.

XI.

Così l' un disse; e l' altro in giuso i lumi
 Volse quasi sdegnando, e ne sorrise;
 Che vide un punto sol mar, terre e fiumi,
 Che qui pajon distinti in tante guise;
 Ed ammirò che pur all' ombre, ai fumi
 La nostra folle umanità s' affise,
 Servo imperio cercando e muta fama;
 Nè miri il ciel, ch' a se n' invita e chiama

XII.

Onde rispose : poi ch' a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anco disciorme,
Prego che del cammin ch' è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m' informe.
È (replicogli Ugon) la via verace
Questa che tieni; indi non torcer l' orme.
Sol che richiami dal lontano esiglio
Il figliuol di Bertoldo, io ti consiglio :

XIII.

Perchè, se l' alta Provvidenza elesse
Te dell' impresa sommo capitano,
Destinò insieme ch' egli esser dovesse
De' tuoi consigli escutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde : tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

XIV.

A lui sol di troncar non fia disdetto
 Il bosco che ha gl' incanti in sua difesa;
 E da lui il campo tuo che , per difetto
 Di gente , inabil sembra a tanta impresa.
 E par che sia di ritirarsi astretto ,
 Prenderà maggior forza a nova impresa:
 E i rinforzati muri , e d' Oriente
 Supererà l' esercito possente.

XV.

Tacque; e'l Buglion rispose : oh quanto
 Fora a me che tornasse il Cavaliero !
 Voi che vedete ogni pensier celato ,
 Sapete s' amo lui , se dico il vero.
 Ma di' : con quai proposte , od in qual
 Si deve a lui mandarne il messaggiero ?
 Vuoi ch' io preghi, o comandi? E come
 Atto sarà legittimo ed onesto ?

XVI.

Allor ripigliò l' altro : il Rege eterno
Che te di tante somme grazie onora ,
Vuol che da quelli onde ti diè il governo ,
Tu sia onorato e riverito ancora :
Però non chieder tu, nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora ;
Ma richiestò concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

XVII.

Guelfo ti pregherà (Dio sì l' inspira)
Ch' assolva il fier garzon di quell' errore
In cui trascorse per soverchio d' ira ;
Sicchè al campo egli torni ed al suo onore.
E bench' or lunge il giovine delira
E vaneggia nell' ozio e nell' amore ,
Non dubitar però , che 'n pochi giorni
Opportuno al grand' uopo ci non ritorni.

XVIII.

Che 'l vostro Piero , a cui lo Ciel comparte
L' alta notizia de' secreti sui ,
Saprà drizzare i messaggieri in parte
Ove certe novelle avran di lui ;
E sarà lor dimostro il modo e l' arte
Di liberarlo , e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i tuoi compagni erranti
Ridurrà il Ciel sotto i tuoi segni santi.

XIX.

Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusion che so ch' a te fia cara :
Sarà il tuo sangue al suo commisto , e den
Progenie uscirne gloriosa e chiara.
Qui tacque , e sparve come fumo leve
Al vento , o nebbia al sole arida e rara ;
E sgombrò il sonno , e gli lasciò nel petto
Di gioja e di stupor confuso affetto.

XX.

Aprè allora le luci il pio Buglione
E nato vede e già cresciuto il giorno ;
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno :
E poco stante a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono ; e per uso,
Cio' ch' altrove si fa, quivi è concluso.

XXI.

Quivi il buon Guelfo, che 'l novel pensiero
Infuso avea nell' inspirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo : o principe clemente,
Perdono a chieder ne vegn' io, che 'nvero
È perdon di peccato anco rec en
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

XXII.

Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
 Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
 E riguardando a me che 'n grazia il chiedo
 Che vile affatto intercessor non sono,
 Agevolmente d' impetrar mi credo
 Questo ch' a tutti fia giovevol dono.
 Deh consenti ch' ei rieda, e che, in ammen
 Del fallo, in pro comune il sangue spenda

XXIII.

E chi sarà, s' egli non è, quel forte
 Ch' osi troncar le spaventose piante?
 Chi girà incontro ai rischi della morte
 Con più intrepido petto e più costante?
 Scoter le mura ed atterrar le porte
 Vedraio, e salir solo a tutti avante.
 Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio
 Lui ch' è sua alta speme e suo desio.

XXIV.

Rendi il nipote a me, sì valoroso
E pronto esecutor rendi a te stesso;
Nè soffrir ch' egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso.
Segua il vessillo tuo vittorioso:
Sia testimonio a sua virtù concesso:
Faccia opre di se degne in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

XXV.

Così pregava, e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguia;
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria:
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desia?
Ceda il rigore, e sia ragione e legge
Ciò che 'l consenso universale elegge.

XXVI.

Torni Rinaldo ; e da qui innanzi affrena
 Più moderato l' impeto dell' ire ;
 E risponda con l' opre all' alta spene
 Di lui concetta , ed al comun desire.
 Ma il richiamarlo , o Guelfo , a te convien:
 Frettoloso egli fia , credo , al venire.
 Tu scegli il messo , e tu l' indrizza dove
 Pensi che 'l fero giovine si trove.

XXVII.

Tacque ; e disse sorgendo il guerrier Dano
 Esser io cheggio il messaggier che vada ;
 Nè ricuso cammin dubbio o lontano ,
 Per far il don dell' onorata spada.
 Questi è di cor fortissimo e di mano ;
 Onde al buon Guelfo assai l' offerta aggrada :
 Vuol ch' ei sia l' un de' messi , e che sia l' altro
 Ubaldo , uom cauto ed avveduto e scaltro.

XXVIII.

Veduti Ubaldo in giovinezza e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etiopi accesi,
E com' uom che virtute è senno merchi,
Le favelle e l' usanze e i riti appresi;
Pocia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra' compagni, e caro a lui fu molto.

XXIX.

A tai messaggi l' onorata cura
Di richiamar l' alto campion si diede:
E gli indirizzava Guelfo a quelle mura
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede;
Che per pubblica fama, e per sicura
Opinion, ch' egli vi sia si crede.
Ma l' buon Romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti;

XXX.

E dice : o cavalier , seguendo il grido
Della fallace opinion vulgare ,
Duce seguite temerario e infido ,
Che vi fa gire indarno e traviare.
Or d' Ascalona nel propinquo lido
Itene dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che v' appaja uom nostro amico
Credete a lui ; ciò ch' ei diravvi , io 'l dico

XXXI.

Ei molto per se vede , e molto intese
Del preveduto vostro alto viaggio
Già gran tempo da me ; so che cortese
Altrettanto vi fia , quanto egli è saggio.
Così lor disse ; e più da lui non chiese
Carlo o l' altro che seco iva messaggio ,
Ma furo ubbidienti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

XXXII.

Preser commiato; e si il desio gli sprona,
Che senza indugio alcun posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona
Dove ai lidi si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino;
Quando giunsero a un fiume, il qual di nova
Acqua cresciuto è per novella piova,

XXXIII.

Si che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d' aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto:
Scote questi una verga, e 'l fiume calca
Co' piedi asciutti, e contra 'l corso il valca.

XXXIV.

Siccome soglion là vicino al polo,
S'avvien che'l verno i fiumi agghiacci e indurano
Correr sul Ben le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucchiolar secure;
Tal ei ne vien sovra l' instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

XXXV.

Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d' uopo è ben ch' altri vi guidi;
Che 'l cercato guerrier lunge è da questa
Terra in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell' opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

XXXVI.

Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelunche ov' ho la mia secreta sede;
Ch' ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò ch' a voi saper più si richiede.
Disse; e che lor dia loco, all' acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede,
E quinci e quindi di montagna in guisa
Curvata pende, e 'n mezzo appar divisa.

XXXVII.

Ei, presigli per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra boschi di Cintia ancor non piena:
Ma pur gravide d' acque ampie caverue
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

XXXVIII.

E veder ponno onde il Po nasca , ed onde
 Idaspe , Gange , Eufrate , Istro derivi ;
 Ond' esca pria la Tana : e non asconde
 Gli occulti suoi principj il Nilo quivi.
 Trovano un rio più sotto , il qual diffonde
 Vivaci zolfi , e vaghi argenti e vivi.
 Questi il Sol poi raffina , e 'l licor molle
 Stringe in candide masse e in auree zolle.

XXXIX.

E miran d' ogni intorno al ricco fiume
 Di care pietre il margine dipinto ;
 Onde , come a più fiaccole s' allume ,
 Splende quel loco , e 'l fosco orror n' è vinto
 Quivi scintilla con ceruleo lume
 Il celeste zaffiro , ed il giacinto :
 Vi fiammeggia il carbonchio , e luce il sabbio
 Diamante , e lieto ride il bel smeraldo.

XL.

Stupidi i guerrier vanno; e nelle nove
Cose sì tutto il lor pensier s' impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, ed ove
Ci guidi; e tua condizion ne spiega:
Ch' io non so se 'l ver miri o sogno od ombra;
Così alto stupore il cor m' ingombra.

XLI.

Risponde: sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in se produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual accenso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io pagan, ma poi nelle sant' acque
Rigenerarmi a Dio per grazia piacque.

XLII.

Nè in virtù fatte son d' angioli stigi
L' opere mie meravigliose e conte :
Tolga Dio , ch' usi notte o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte.
Ma spiando men vo da' lor vestigi ,
Qual in se virtù celi o l' erba o 'l fonte :
E gli altri arcani di Natura ignoti
Contemplo , e de le stelle i vari moti ;

XLIII.

Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostrì è la mia stanza
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spiegansi a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza ;
E veggio come ogn' altra o presto o tardi
Roti , o benigna o minaccevol guardi :

XLIV.

E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre, ed or pinte da Iri;
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo; e come il vento obliquo spiri;
Come il folgor s' infiammi, e per quai strade
Tortuose in giù spinto ei si raggiri:
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch' io soleva invaghir già di me stesso.

XLV.

Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch' io stimai già, che 'l mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l' alto Fattor della natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M' asperse il crine, e lavò l' alma impura,
Drizzò più su il mio guardo, e 'l fece accorto
Ch' ei per se stesso è tenebroso e corto.

XLVI.

Conobbi allor, ch' angel notturno al Sol
 È nostra mente ai rai del primo Vero;
 E di me stesso risi, e delle fole
 Che già cotanto insuperbir mi fero.
 Ma pur seguito ancor, come egli vuole,
 Le solite arti e l' uso mio primiero:
 Ben sono in parte altr' uom da quel ch' io fui
 Ch' or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

XLVII.

E in lui m' acqueto. Egli comanda e insegna
 Mastro insieme e Signor sommo e sovrano
 Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
 Cose degne talor della sua mano.
 Or sarà cura mia, ch' al campo vegna
 L' invitto eroe dal suo carcer lontano,
 Ch' ei la m' impose; e già gran tempo aspetta
 Il venir vostro, a me per lui predetto.

XLVIII.

Così con lor parlando al loco viene,
Ov' egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in se contiene
Camere e sale, grande e spazioso :
E ciò che nutre entro le ricche vene
Dà più chiaro la terra e prezioso,
Splende ivi tutto; ed ein' è in guisa ornato,
Ch' ogni suo fregio è non fatto, ma nato.

XLIX.

Non mancar qui cento ministri e cento,
Ch' accorti e pronti a servir gli osti foro ;
Ne poi in mensa magnifica, d' argento,
Mancar gran vasi di cristallo e d' oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de' cibi, e la sete estinta in loro :
Tempo è ben, disse ai cavalieri il mago,
Che 'l maggior desir vostro omai sia pago.

L.

Quivi ricominciò : l' opre e le frodi
 Note in parte a voi son dell' empia Arnida:
 Com' ella al campo venne , e con quai modi
 Molti guerrier ne trasse , e lor fu guida.
 Sapete ancor , che di tenaci nodi
 Gli avvinse poscia , albergatrice infida ;
 E ch' indi a Gaza gl' iaviò con molti
 Custodi , e che tra via furon disciolti.

L I.

Or vi narrerò quel ch' appresso occorre:
 Vera istoria , da voi non anco intesa.
 Poichè la maga rea vide ritorse
 La preda sua , già con tant' arte presa,
 Ambe le mani per dolor si morse ,
 E fra se disse , di disdegno accesa :
 Ah vero unqua non fia , che d' aver tanti
 Miei prigion liberati egli si vanti.

LII.

Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate, e 'l lungo affanno.
Se questo anco mi basta: i' vo' che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra se dicendo, ordir disegna
Questo ch' or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri, e parte estinse.

LIII.

Quivi egli avendo l' arme sue deposto,
Indosso quelle d' un Pagan si pose;
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l' armi la maga; e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l' espose:
L' espose in riva a un fiume, ove dovea
Stual de' Franchi arrivare, e 'l prevedea.

LIV.

E questo antiveder potea ben ella,
Che mandar mille spie solea d' intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s' altri indi partiva o fea ritorno:
Oltrechè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

LV.

Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito;
E impose lui ciò ch' esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch' indi nudrìto
Fruttò risse e discordie; e quasi alfine
Sediziose guerre e cittadine:

LVI.

Che fu, com' ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso;
E benchè alfine il sospetto a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d' Armida l' artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso:
Or udirete ancor come seguisse
Fosca Rinaldo; e quel ch' indi avvenisse.

LVII.

Qual cauta cacciatrice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei sull' Oronte giunge
Ove un rio si dirama, e un' isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fissa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettere d' oro.

LVIII.

O chiunque tu sia, che voglia o caso
 Peregrinando adduce a queste sponde,
 Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
 Non ha di ciò che l'isoletta asconde:
 Passa, se vuoi vederla. È persuaso
 Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde
 E perchè mal capace era la barca,
 Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

LIX.

Come è là giunto, cupido e vagante
 Volge intorno lo sguardo, e nulla vede,
 Fuor ch'antri ed acque e fiori ed erbe e piante
 Onde quasi schernito esser si crede.
 Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
 Guise l'alletta, ch'ei si ferma e siede;
 E disarmo la fronte, e la ristaura
 Al soave spirar di placid'aura.

LX.

Il fiume gorgogliar frattanto udio
Con novo suono, e là cogli occhi corse,
E mover vide un' onda in mezzo al rio,
Che 'n se stessa si volse e si ritorse;
E quinci alquanto d' un crin biondo uscìo;
E quinci di donzella un volto sorse;
E quinci il petto e la mammelle, e de la
Sua forma insin dove vergogna cela.

LXI.

Così dal palco di notturna scena
O Ninfa o Dea, tarda sorgendo, appare.
Questa, benchè non sia vera Sirena,
Ma sia magica larva, una ben pare
Di quelle che già presso alla tirrena
Fiaggia abitar l' insidioso mare:
Nè men che 'n viso bella, in suono è dolce;
E così canta, e 'l cielo e l' aure molce:

LXII.

O giovinetti, mentre aprile e maggio
 V' ammantan di fiorite e verdi spoglie,
 Di gloria o di virtù fallace raggio
 La tenerella mente ah non v' invoglie.
 Solo chi segue ciò che piace, è saggio,
 E in sua stagion degli anni il frutto coglie
 Questo grida Natura. Or dunque voi
 Indurerete l' alma ai detti suoi?

LXIII.

Folli! perchè gettate il caro dono
 Che breve è sì, di vostra età novella?
 Nomi e senza soggetto idoli sono
 Ciò che pregio e valore il mondo appella
 La fama che invaghisce a un dolce suono
 Voi superbi mortali, e par sì bella,
 È un eco, un sogno, anzi del sogno un' ombra
 Eh' ad ogni vento si dilegua e sgombra.

LXIV.

Goda il corpo sicuro , e in lieti oggetti
L'alma tranquilla appaghi i sensi frali :
Oblii le noje andate , e non affretti
Le sue miserie in aspettando i mali :
Sulla curi se 'l ciel tuoni o saetti ;
Minacci egli a sua voglia , e infiammi strali.
Questo è saver , questa è felice vita :
Sì l'insegna Natura , e sì l'addita.

LXV.

Si canta l'empia ; e 'l giovinetto al sonno
Con note invoglia sì soavi e scorte.
Quel serpe a poco a poco , e si fa donno
Sovra i sensi di lui , possente e forte :
Sui tuoni omai destar , non ch'altro , il ponno
In quella queta imagine di morte.
Esce d'aguato allor la falsa maga ,
E gli va sopra di vendetta vaga.

LXVI.

Ma quando in lui fissò lo sguardo, e vidi
 Come placido in vista egli respira,
 E ne' begli occhi un dolce atto che ride.
 Benchè sian chiusi (or che fia s' ei li gira)
 Pria s'arresta sospesa; e gli s' asside
 Poscia vicina, e placar sente ogu' ira
 Mentre il risguarda; e 'n su la vaga fronte
 Pende omai sì, che par Narciso al fonte.

LXVII.

E quei ch' ivi sorgean vivi sudori
 Accoglie lievemente in un suo velo,
 E con un dolce ventilar gli ardori
 Gli va temprando dell' estivo cielo.
 Così (chi 'l crederia?) sopiti ardori
 D' occhi nascosi distemperar quel gelo,
 Che s' indurava al cor, più che diamante
 E di nemica ella divenne amante.

LXVIII.

Di ligustri, di gigli e delle rose,
Le quai fiorian per quelle piagge amene,
Con nov' arte congiunte indi compose
Lente, ma tenacissime catene.
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

LXIX.

Nè già ritorna di Damasco al regno,
Nè dove ha il suo castello in mezzo all' onde;
Ma ingelosita di sì caro pegno,
E vergognosa del suo amor, s'asconde
Nell'oceano immenso, ove alcun legno
Fido o non mai va dalle nostre sponde,
Fuor tutti i nostri lidi; e quivi eletta
Per solinga sua stanza è un' isoletta;

LXX.

Un' isoletta, la qual nome prende
 Colle vicine sue dalla Fortuna.
 Quinci ella in cima a una montagna ascende
 Disabitata, e d' ombre oscura e bruna:
 E per incanto a lei nevole rende
 Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
 Gli lascia il capo verdeggiante e vago;
 E vi fonda un palagio appresso un lago.

LXXI.

Ove in perpetuo april molle amorosa
 Vita seco ne mena il suo diletto.
 Or da così lontana e così ascosa
 Prigion trar voi dovete il giovinetto;
 E vincer della timida e gelosa
 Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto
 E già non mancherà chi là vi scorga,
 E chi per l' alta impresa arme vi porga.

LXXII.

Troverete, del fiume appena sorti,
una giovin di viso, antica d'anni,
a' lunghi crini in sulla fronte attorti
la nota, ed al color vario de' panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
la ratta che non spiega aquila i vanui,
la che non vola il folgore; nè guida
troverete al ritornar men fida.

LXXIII.

Appiè del monte ove la maga alberga,
balando strisciar novi Pitoní,
linghiali arrizzar l'aspre lor terga,
ad aprir la grau bocca orsi e leoni,
cadrete; ma scotendo una mia verga,
temeranno appressarsi ov' ella suoni.
Via via maggior, se dritto il ver s'estima,
troverete il periglio in sulla cima.

LXXIV.

Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta;
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità secreta;
Ch' un picciol sorso di sue lucide onde
Innebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move; e tanto il riso
S' avvanza alfin, ch' ei ne rimane ucciso.

LXXV.

Lunge la bocca disdegnosa e schiva
Torcete voi dall'acque empie omicide
Nè le vivande poste in verde riva,
V'allettin poi, nè le donzelle infide
Che voce avran piacevole e lasciva
E dolce aspetto che lusinga e ride.
Ma voi gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell' alte porte.

LXXVI.

Dentro è di muri inestricabil cinto
che mille torce in se confusi giri :
Ma in breve foglio io vel darò distinto
che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto ,
che par che da ogni fronde amore spiri :
S'ivi in grembo alla verde erba novella
Sacerà il cavaliere e la donzella.

LXXVII.

Ma come essa , lasciando il caro amante ,
l'altra parte il piede avrà rivolto ,
Vi ch' a lui vi scopriate , e d' adamante
lo scudo ch' io darò , gli alziate al volto ;
Sicch' egli vi si specchi , e 'l suo semblante
Teggia , e l' abito molle onde fu involto :
che a tal vista potrà vergogna e sdegno
scacciar dal petto suo l' amore indegno.

LXXVIII.

Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
 Se non ch' assai securi ir ne potrete,
 E penetrar dell' intricata stanza
 Nelle più interne parti e più segrete:
 Perchè non fia che magica possanza
 A voi ritardi il corso, o 'l passo viete;
 Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
 Il giunger vostro antivedere Armida.

LXXIX.

Nè men sicura dagli alberghi suoi
 L' uscita vi sarà poscia e 'l ritorno.
 Ma giunge omai l' ora del sonno; e voi
 Sorger diman dovete a par col giorno.
 Così lor disse; e li menò dappoi
 Ove essi avean la notte a far soggiorno.
 Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
 Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO XV.

Viaggio de' due messaggieri : scorrendo il Mediterraneo, osservano l'armata del re d'Egitto : passano le Colonne, ed arrivano alle isole di Fortuna.

I.

GIÀ richiamava il bel nascente raggio
All'opre ogni animal che 'n terra alberga;
Quando venendo ai duo guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l'aurea verga.
Acciogetevi (disse) al gran viaggio,
Prima che 'l di che spuuta omai più s'erga.
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l'incanto.

II.

Erano e ssi già sorti, e l' arme intorno
 Alle robu ste membra avean già messe;
 Onde per vie che non rischiara il giorno,
 Tosto seguono il vecchio : e son l' istesse
 Vestigia ricalcate or nel ritorno,
 Che furon prima nel venire impresse.
 Ma giunti al letto del suo fiume : amici,
 Io v' accomiato (ei disse) ite felici.

III.

Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
 Soavemente in su gli spinge e porta,
 Come suole innalzar leggiera fronda
 La qual da violenza in giù fu torta :
 E poi gli espon sovra la molle sponda.
 Quiuci mirar la già promessa scorta :
 Vider picciola nave; e in poppa quella
 Che guidar gli dovea, fatal donzella.

IV.

Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi e favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angeli somiglia;
Tanta luce ivi par ch' arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
D'aresti, e si colora in guise mille;
Sicch' uom sempre diversa a se la vede,
Quantunque volte a riguardarla riede.

V.

Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accessi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge;
Or insieme gli mesce: e varia e vaga,
In cento modi i riguardanti appaga.

VI.

Entrate, dice, o fortunati, in questa
Nave ond' io l' ocean sicura varco,
Cui destro è ciascun vento, ogni tempero
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco
Per sinistra e per duce or mi v' appresto
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna; e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pina.

VII.

Come la nobil coppia ha in lui raccolto
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso;
Ed avendo la vela all' aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, ch' a questa volta
I navigi portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che 'l sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe

VIII.

Veloce sopra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti;
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti;
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

IX.

Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo:
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo;
E d'un dolce seren diffuso ride
Il ciel, che se più chiaro unqua non vide.

X.

Trascorse oltra Ascalona, ed a manco
Andò la navicella inver ponente :
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente ;
Ma poi crescendo dell' altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente :
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d' uomini sì, come d' arene.

XI.

Volgendo il guardo a terra i naviganti
Scorgean di tende numero infinito :
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito ;
E da cammelli onusti e da elefanti
L' arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all' ancore le navi.

XII.

Altre spiegar le vele, e ne vedieno
Altre i remi trattar veloci e snelle;
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Vide la donna allor: benchè ripieno
Il lido e 'l mar sia de le genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente Tiranno anco ridutte.

XIII.

Sol dal regno d' Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende;
Che verso l' oriente e 'l mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende;
Egli, o quel che 'n sua vece esser soprano
Dell' esercito suo de' capitano.

XIV.

Mentre ciò dice, come aquila suole
 Tra gli altri augelli trapassar sicura,
 E sorvolando ir tanto appresso il sole,
 Che nulla vista più la raffigura;
 Così la nave sua sembra che vole
 Tra leguo e legno; e non ha tema o cura
 Che vi sia chi l'arresti o chi la segua:
 E da lor s'allontana e si dilegua.

XV.

E'n un momento incontra Raffia arriva
 Città la qual in Siria appar primiera
 A chi d'Egitto move: indi alla riva
 Sterilissima vien di Rinocera.
 Non lunge un monte poi le si scopriva,
 Che sporge sovra 'l mar la chioma altera,
 E i piè si lava nell'instabil' onde,
 E l'ossa di Pompeo nel grembo asconde.

XVI.

Poi Damietta scopre; e come porte
al mar tributo di celesti umori
per sette il Nilo sue famose porte,
per cento altre ancor foci minori:
La naviga oltre la città dal forte
greco foudata ai greci abitatori;
Ma oltre Faro, isola già, che lunge
si giacque dal lido, al lido or si congiunge.

XVII.

Rodi e Creta lontane inverso 'l polo
si lascia, e costeggiando Affrica viene,
al mar culta e ferace, addentro solo
fertil di mostri e d' infconde arene
La Marmarica rade, e rade il suolo
dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Poi Tolomita, e poi coll' onde chete
si mira il fabuloso Lete.

XVIII.

La maggior Sirte a' naviganti infesta,
 Trattasi in alto, inver le piagge lassa;
 E 'l capo di Giudecca indietro resta;
 E la foce di Magra indi trapassa.
 Tripoli appar sul lido, e 'ncontro a questa
 Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
 E poi riman coll' altre Sirti a tergo
 Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

XIX.

In curvo lido poi Tunisi vede,
 Ch' ha d' ambo i lati del suo golfo un mont
 Tunisi ricca ed onorata sede
 A par di quante n' ha Libia più conte.
 A lui di costa la Sicilia siede,
 Ed il gran Lilibeo gl' innalza a fronte.
 Or quinci addita la donzella ai due
 Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

XX.

Giace l'alta Cartago : appena i segni
 Dell' alte sue ruine il lido serba.
 Muojono le città , muojono i regni ;
 Copre i fasti e le pompe arêna ed erba :
 E l' uom d' esser mortal par che si sdegni.
 Oh nostra mente cupida e superba !
 Giugnon quinci a Biserta , e piu lontano
 Han l' isola de' Sardi all' altra mano.

XXI.

Trascorser poi le piagge ove i Namidi
 Menar già vita pastorale erranti :
 Trovar Bugia ed Algeri , infami nidi
 Di corsari , ed Orân trovar più avanti ;
 E costeggiar di Tingitana i lidi ,
 Nutrice di leoni e d' elefanti ,
 Ch' or di Marocco è il regno , e quel di Fessa :
 E varcar la Granata incontro ad essa.

XXII.

Son già là dove il mar fra terra inonda
 Per via ch' esser d' Alcide opra si finse;
 E forse è ver ch' una continua sponda
 Fosse, ch' alta ruina in due distinse:
 Passovvi a forza l' Oceano; e l' onda
 Abila quinci, e quindi Calpe spinse;
 Spagna e Libia partio con foce angusta:
 Tanto mutar può lunga età vetusta!

XXIII.

Quattro volte era apparso il Sol nell' Ora
 Dacchè la nave si spiccò dal lito;
 Nè mai (ch' uopo non fu) s' accolse in porto
 E tanto del cammino ha già fornito.
 Or entra nello Stretto, e passa il corto
 Varco, e s' ingolfa in pelago infinito.
 Se 'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
 Che fia colà dov' egli ha in sen la terra?

XXIV.

Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Cade e l' altre due vicine :
Fuggite son le terre e i lidi tutti ;
Dell' onda il ciel , del ciel l' onda è confine.
Diceva Ubaldo allor : tu che condutti
N' hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Dì s' altri mai qui giunse , e se più avante
Nel mondo ove corriamo ave abitante.

XXV.

Risponde : Ercole , poi ch' uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese Ispano ,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri ,
Non osò di tentar l' alto Oceano.
Seguò le mete , e 'n troppo brevi chiostri
L' ardir ristrinse dell' ingegno umano :
Ma quei segni sprezzò , ch' egli prescrisse ,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

XXVI.

Ei passò le Colonne, e per l' aperto
 Mare spiegò de' remi il volo audace :
 Ma non giovogli esser nell' onde esperto,
 Perchè inghiottillo l' Ocean vorace ;
 E giacque col suo corpo anco coperto
 Il suo gran caso ch' or tra voi si tace.
 S' altri vi fu da' venti a forza spinto,
 O non tornonne, o vi rimase estinto.

XXVII.

Si ch' ignoto è 'l gran mar che solchi; ignota
 Isole mille e mille regni asconde :
 Nè già d' abitor le terre han vote,
 Ma son come le vostre anco feconde :
 Son esse atte al produr ; nè steril puote
 Esser quella virtù che 'l sol v' infonde.
 Ripiglia Ubaldo allor : del mondo occulto
 Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

XXVIII.

Gli soggiunge colei : diverse bande
Diversi han riti ed abiti e favelle.
Altri adora le belve ; altri la grande
Comune madre ; il sole altri e le stelle.
V' è chi d' abominevoli vivande
Le mense ingombra scelerate e felle.
E'n somma ognun che 'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi , empio di fede.

XXIX.

Dunque (a lei replicava il cavaliere)
Quel Dio che scese a illuminar le carte ,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte ?
No , rispos' ella ; anzi la fe di Piero
Fiavi introdotta , ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da' vostri popoli disgiunga.

XXX.

Tempo verrà, che fian d' Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri;
E i mar riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che 'l più ardito allor di tutti i legni,
Quanto circonda il mar circonda e lustri;
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorioso ed emulo del sole.

XXXI.

Un uom della Liguria avrà ardimento
All' incognito corso esporsi in prima:
Nè 'l minaccevol fremito del vento,
Nè l' inopisto mar, nè 'l dubbio clima,
Nè s' altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che 'l generoso entro ai divieti
D' Abila angusti l' alta mente accheti.

XXXII.

Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Ch' appena seguirà cogli occhi il volo
La fama ch' ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco; e di te solo
Basti a' posteri tuoi ch' alquanto accenne:
Che quel poco darà lunga memoria,
Di poema dignissima e d' istoria.

XXXIII.

Così dice ella: e per l' ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno;
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno,
Lor s' offrì di lontano oscuro un monte
Che tra le nubi nascondeva la fronte:

XXXIV.

E 'l vedean poscia , procedendo avanti
Quando ogni nuvol già u' era rimosso ,
All' acute piramidi sembante ,
Sottile iaver la cima , e 'n mezzo grosso ;
E mostrarsi talor così fumante ,
Come quel che d' Encelado è sul dosso ;
Che per propria natura il giorno fuma ,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma .

XXXV.

Ecco altre isole insieme , altre pendici
Scopriano alfin , men erte ed elevate ;
Ed eran queste l' isole Felici :
Così le nominò la prisca etate ;
A cui tanto stimava i cieli amici ,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre ; e 'n più graditi
Frutti non culte germogliar le viti .

XXXVI.

Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dall' elci cave;
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci, e mormorio soave;
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v' è grave:
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

XXXVII.

A queste or vien la donna: ed omai sete
Dal fin del corso (lor dicea) non lunge.
L' isole di Fortuna ora vedete,
Sicuri gran fama a voi, ma incerta giunge.
Lea son elle feconde e vaghe e liete;
Ma pur molto di falso al ver s' aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

XXXVIII.

Carlo incomincia allor : se ciò concede,
Donna, quell' alta impresa ove ci guidi,
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi;
Veder le genti, e 'l culto di lor fede,
E tutto quello ond' uom saggio m' invidi,
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire : io fui.

XXXIX.

Gli rispose colei : ben degna invero
La domanda è di te ; ma che poss' io,
S' egli osta inviolabile e severo
Il decreto de' Cieli al bel desio?
Ch' ancor volto non è lo spazio intero
Ch' al grande scoprimento ha fisso Dio;
Nè lece a voi dall' Ocean profondo
Recar vera notizia al vostro mondo.

XL.

A voi per grazia, e sovra l' arte e l' uso
De' naviganti, ir per quest' acque è dato;
E scender là dov' è 'l guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all' altro lato.
Tanto vi basti; e l' aspirar più suso,
Superbir fora, e calcitrar col fato.
Qui tacque: e già pareva più bassa farsi
L' isola prima, e la seconda alzarsi.

XLI.

Ella mostrando già, ch' all' oriente
Tutte con ordin lungo eran dirette;
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Fonsi veder d' abitatrice gente
Case e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v' han le belve
Scurissima tana in monti e in selve.

XLII.

Luogo è in una dell' erme assai riposto.
 Ove si curva il lido, e in fuori stende
 Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
 Un ampio seno, e porto un scoglio rende.
 Ch'a lui la fronte, e'l tergo all'onda ha opposto
 Che vien dall' alto, e la respinge e fende.
 S' innalzan quinci e quindi, e torreggianti
 Fan due gran rupi segno a' naviganti.

XLIII.

Tacciono sotto i mar securi in pace:
 Sovra ha di negre selve opaca scena;
 E 'n mezzo d' esse una spelunca giace,
 D' edere e d' ombre e di dolci acque amena.
 Fune non lega qui, nè col tenace
 Morso le stanche navi ancora frena.
 La donna in sì solinga e queta parte
 Entrava, e raccogliea le vele sparte.

XLIV.

Mirate (disse poi) quell' alta mole
Che di quel monte in sulla cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana fede.
Voi colla guida del nascente sole
Va per quell' erto moverete il piede :
Sè vi gravi il tardar ; però che fora ,
Se non la mattutina , infausta ogn' ora.

XLV.

Ben col lume del dì ch' anco riluce ,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Easi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desiato i passi ;
E ritrovar la via ch' a lui conduce ,
Agevol sì , che i piè non ne fur lassi ;
E quando v' arrivar , dall' Oceano
Era il carro di Febo anco lontano.

XLVI.

Veggion che per dirupi e fra ruine
 S' ascende alla sua cima alta e superba ;
 E ch' è fin là di nevi e di pruine
 Sparsa ogni strada : ivi ha poi fiori ed erba
 Presso al canuto mento il verde crine
 Frondeggia , e 'l ghiaccio fede ai gigli serba
 Ed alle rose tenere : cotanto
 Puote sovra natura arte d' incanto !

XLVII.

I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
 Chiuso d' ombre, fermarsi appiè del monte
 E come il ciel rigò col novo raggio
 Il sol , dell' aurea luce eterno fonte ;
 Su su , gridaro entrambi , e 'l lor viaggio
 Ricominciar con voglie ardite e pronte.
 Ma esce , non so donde , e s' attraversa.
 Fiera serpendo orribile e diversa.

XLVIII.

Innalza d' oro squallido squamose
Le creste e 'l capo, e gonfia il collo d' ira :
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira ;
Or rientra in se stesso, or le nodose
Bote distende, e se dopo se tira.
Tal s' appresenta alla solita guarda ;
Nè però de' guerrieri i passi tarda.

XLIX.

Già Carlo il ferro stringe, e 'l serpe assale ;
Ma l' altro grida a lui : che fai ? che tente ?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente ?
Egli scote la verga aurea immortale ,
Sicchè la belva il sibilar ne sente ;
E impaurita al suon , fuggendo ratta ,
Lascia quel varco libero , e s' appiatta.

L.

Più suso alquanto, il passo a lor contend
 Fero leon che rugge e torvo guata,
 E i velli arrizza, e le caverne orrende
 Della bocca vorace apre e dilata,
 Si sferza colla coda, e l' ire accende.
 Ma non è pria la verga a lui mostrata,
 Ch' un secreto spavento al cor gli agghiaccia
 Ogni nativo ardire, e 'n fuga il caccia.

LI.

Segue la coppia il suo cammin veloce
 Ma formidabile oste han già davante
 Di guerrieri animai, vari di voce,
 Vari di moto, e vari di sembante.
 Ciò che di mostruoso e di feroce
 Erra fra 'l Nilo e i termini d' Atlante,
 Par qui tutto raccolto, e quante belve
 L' Ercinia ha in sen, quante l' ircane selve

LII.

Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista ;
Anzi (miracol novo !) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai vittoriosa il dosso
Della montagna senza intoppo acquista ;
Se non se in quanto il gelido e l' alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

LIII.

Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l' erto,
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovaro, e 'l pian sul monte, ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo :
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta ivi girando il sole ;

LIV.

Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
 Nubi e sereni a quelle piagge alterna:
 Ma il ciel di candidissimi splendori
 Sempres'ammanta, e non s'infiamma o verna:
 E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
 Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna.
 Siede sul lago, e signoreggia intorno
 I monti e i mari il bel palagio adorno.

LV.

I cavalier per l'alta aspra salita
 Sentiansi alquanto affaticati e lassi;
 Onde ne gian per quella via fiorita
 Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
 Quando ecco un fonte che a bagnar gl'incassi
 L'asciutte labbra, alto cader da' sassi
 E da una larga vena, e con ben mille
 Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

LVI.

Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna;
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna,
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sopra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta, e vi fa seggio fresco e molle.

LVII.

Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in se contiene.
Or qui tenere a fren nostro desio,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andar fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto, e forma un lago.

LVIII.

Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive :
E scherzando sen van per l' acqua chiara
Due donzelle garrule e lascive ,
Ch' or si spruzzano il volto , or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive :
Si tuffano talora ; e 'l capo e 'l dorso
Scoprono alfin dopo il celato corso.

LIX.

Mosser le natatrici ignude e belle
De' duo guerrieri alquanto i duri petti ;
Sicchè fermarsi a riguardarle : ed elle
Segniam pure i lor giochi e i lor diletti.
Una intanto drizzossi , e le mammelle,
E tutto ciò che più la vista alletti ,
Mostrò , dal seno in suso , aperto al cielo ;
E 'l lago all' altre membra era un bel velo.

LX.

Qual mattutina stella esce dell' onde
Rugiadosa e stillante ; o come fuore
Spuntò nascendo già delle feconde
Spune dell' Ocean la Dea d' amore :
Tal apparve costei ; tal le sue bionde
Chiome stillavan cristallino umore.
Poi girò gli occhi ; e pur allor s' infinse
Que' duo vedere , e in se tutta si strinse :

LXI.

E'l crin che 'n cima al capo avea raccolto
In un sol nodo , immautamente sciolse ;
Che lunghissimo in giù cadendo e folto ,
D' un aureo manto i molli avori involse.
Oh che vago spettacolo è lor tolto !
Ma non men vago fu chi loro il tolse.
Così dall' acque e da' capelli ascosa ,
A lor si volse lieta e vergognosa.

LXII.

Rideva insieme, e insieme ella arrossia;
Ed era nel rossor più bello il riso,
E nel riso il rossor che le copria
Insino al mento il delicato viso.
Mosse la voce poi sì dolce e pia,
Che fora ciascun altro indi conquiso:
Oh fortunati peregrin, cui lice
Giungere in questa sede alma e felice!

LXIII.

Questo è il porto del mondo; e qui il ristoro
Delle sue noje, e quel piacer si sente,
Che già senti ne' secoli dell' oro
L' antica e senza fren libera gente.
L' arme che fin a qui d' uopo vi foro,
Potete omai depor sicuramente,
E sacrarle in quest' ombra alla quiete;
Che guerrieri qui sol d' Amor sarete:

LXIV.

E dolce campo di battaglia il letto
Fiavi, e l' erbetta morbida de' prati.
Noi menerenvi anzi il regale aspetto
Di lei che qui fa i servi suoi beati;
Che v' accorrà nel bel numero eletto
Di quei ch' alle sue gioje ha destinati.
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e 'l cibo a quella mensa torre.

LXV.

L' una disse così; l' altra concorde
L' invito accompagnò d' atti e di sguardi,
Siccome al suon delle canore corde
S' accompagnano i passi or presti or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L' alme a que' vezzi perfidi e bugiardi;
E' l' lusinghiero aspetto, e 'l parlar dolce
Di fuor s' aggira, e solo i sensi molce:

LXVI.

E se di tal dolcezza entro trasfusa
Parte penetra, onde il desio germoglie,
Tosto ragion nell' armi sue rinchiusa,
Sterpa e riseca le nascenti voglie.
L' una coppia riman vinta e delusa ;
L' altra sen va, nè pur congedo toglie.
Essi entrar nel palagio : esse nell' acque
Tuffarsi ; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO XVI.

Incanti e delizie amoroze. Rinaldo abbandona Armida, che il segue e supplica intorno. Ella distrugge il palagio, e vola alla suauletta.

I.

Tondo è il ricco edificio; e nel più chiuso
Stembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha, ch'adorno è sovra l'uso
De' quanti più famosi unqua fioriro.
L'intorno inosservabile e confuso
S'ordin di logge i Demon fabri ordiro:
Tra le oblique vie di quel fallace
L'arvolgimento, impenetrabil giace.

II.

Per l' entrata maggior , però che cento
 L' ampio albergo n' avea , passar costoro
 Le porte qui d' effigiato argento
 Sui cardini stridean di lucid' oro .
 Fermar nelle figure il guardo intento ;
 Che vinta la materia è dal lavoro .
 Manca il parlar : di vivo altro non chiedi
 Nè mauca questo ancor , s' agli occhi credi

III.

Mirasi qui fra le Meonie ancelle
 Favoleggiar colla conocchia Alcide .
 Se l' Inferno espugnò , resse le stelle ;
 Or torce il fuso : Amor sel guarda , e ride
 Mirasi Iole colla destra imbelle
 Per ischernò trattar l' armi omicide .
 E 'ndosso ha il cuojo del leon , che sembra
 Ruvido troppo a sì tenere membra .

IV.

D' incontra è un mare ; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi :
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di reavi e d' arme, e uscir dell' arme i lampi :
D' oro fiammeggia l' onda , e par che tutto
D' incendio marzial Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani; Antonio quindi
Trae l' Oriente , Egizj , Arabi ed Indi.

V.

Svelte notar le Cicladi diresti
Per l' onde, e i monti coi gran monti urtarsi;
L' impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco, nè punto ancor la pugna inchina,
Ecco fuggir la barbara reina :

VI.

E fugge Antonio ; e lasciar può la spem
Dell' imperio del mondo ov' egli aspira.
Non fugge , no ; non teme il fier , non teme
Ma segue lei che fugge , e seco il tira.
Vedresti lui , simile ad uom che freme
D' amore a un tempo e di vergogna e d' ira
Mirar alternamente or la crudele
Pugna ch' è in dubbio , or le fuggenti vele

VII.

Nelle latebre poi del Nilo accolto
Attender pare in grembo a lei la morte ;
E nel piacer d' un bel leggiadro volto
Sembra che 'l duro fato egli conforte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier , poichè dal vago obietto
Rivolser gli occhi , entrar nel dubbio tello

VIII.

Qual Meandro fra rive oblique e incerte
scherza, e con dubbio corso or cala or monta;
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, se che ritorna affronta:
Tali, e più inestricabili conserte
Son queste vie; ma il libro in se le impronta,
Il libro don del mago; e d' esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

IX.

Poichè lasciar gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s' aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Belve e spelunche, in una vista offerse.
E quel che 'l bello e 'l caro accresce all' opre,
L' arte che tutto fa, nulla si scopre.

X.

Stimi, sì misto il culto è col negletto,
 Sol naturali e gli ornamenti e i siti.
 Di Natura arte par, che per diletto
 L' imitatrice sua scherzando imiti.
 L' aura, non ch' altro, è della maga effetto;
 L' aura che rende gli alberi fioriti.
 Co' fiori eterni eterno il frutto dura;
 E mentre spunta l' un, l' altro matura.

XI.

Nel tronco istesso, e tra l' istessa foglia,
 Sovra il nascente fico invecchia il fico.
 Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
 L' altro con verde, il novo e 'l pomo antico.
 Lussureggiante serpe alto e germoglia
 La torta vite, ov' è più l' orto aprico:
 Qui l' uva ha in fiori acerba, e qui d' or lave
 E di piropo, e già di nettar grave.

XII.

Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova lascivette note.
Mormora l' aura, e fa le foglie e l' onde
Garrir, che variamente ella percote:
Quando taccion gli augelli, alto risponde;
Quando cantan gli angei, più lieve scote.
In caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

XIII.

Vola fra gli altri un che le piume ha sparte
Di color vari, ed ha purpureo il rostro;
E lingua snoda in guisa larga, e parte
La voce sì, ch' assembla il sermon nostro.
Questo ivi allor continuò con arte
Tanta il parlar, che fu mirabil mostro.
Tacquero gli altri ad ascoltarlo intenti,
E fermaro i susurri in aria i venti.

XIV.

Deh mira (egli cantò) spuntar la rosa
Dal verde suo modesta e verginella,
Che mezzo aperta ancora e mezzo ascosa,
Quanto si mostra men , tanto è più bella.
Ecco poi nudo il sen già baldanzosa
Dispiega : ecco poi langue, e non par quella;
Quella non par , che desiata avanti
Fu da mille donzelle , e mille amanti.

XV.

Così trapassa al trapassar d' un giorno
Della vita mortale il fiore e 'l verde :
Nè perchè faccia indietro april ritorno,
Si rinfiora ella mai nè si riuverde.
Cogliam la rosa in sul mattino adorno
Di questo dì che tosto il seren perde;
Cogliam d' Amor la rosa : amiamo or quando
Esser si puote riamato amando.

XVI.

Tacque; e concorde degli augelli il coro,
Quasi approvando, il canto indi ripiglia.
Raddoppian le colombe i baci loro:
Ogni animal d' amar si riconsiglia.
Par che la dura quercia, e 'l casto alloro,
E tutta la frondosa ampia famiglia;
Par che la terra e 'l acqua e formi e spiri
Dolcissimi d' amor sensi e sospiri.

XVII.

Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia; e rigida e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o pargli di vedere,
Vede pur certò il vago e la diletta,
Ch'egli è ingrembo alla donna, essa all'erbetta.

XVIII.

Ella dinanzi al petto ha il vel diviso,
 E 'l crin sparge incomposto al vento estivo:
 Langue per vezzo, e 'l suo infiammato viso
 Fan biancheggiando i bei sudor più vivo.
 Qual raggio in onda, le scintilla un riso
 Negli umidi occhi tremulo e lascivo.
 Sovra lui pende; ed ei nel grembo molle
 Le posa il capo, e 'l volto al volto attolle;

XIX.

E i famelici sguardi avidamente
 In lei pascendo, si consuma e strugge.
 S' inchina, e i dolci baci ella sovente
 Liba or dagli occhi, e dalle labbra or ^{sugge}:
 Ed in quel punto ei sospirar si sente
 Profondo sì, che pensi: or l' alma fugge,
 E 'n lei trapassa peregrina. Ascosi
 Mirano i duo guerrier gli atti amorosi.

XX.

Dal fianco dell'amante (estranio arnese!)
Un cristallo pendea lucido e netto.
Sorse, e quel fra le mani a lui sospese,
Ai misteri d' Amor ministro eletto.
Con luci ella ridenti, ei con accese,
Mirano in vari oggetti un solo oggetto:
Ella del vetro a se fa specchio; ed egli
Gli occhi di lei sereni a se fa spegli.

XXI.

L' uno di servitù, l' altra d' impero
Si gloria: ella in se stessa, ed egli in lei.
Volgi, dicea, deh volgi, il cavaliere,
A me quegli occhi onde beata bei;
Che son, se tu nol sai, ritratto vero
Delle bellezze tue gli incendi miei:
La forma lor, le meraviglie appieno,
Più che 'l cristallo tuo, mostra il mio seno.

XXII.

Deh, poi che sdegni me, com' egli è vago
Mirar tu almen potessi il proprio volto!
Che 'l guardo tuo ch' altrove non è pago,
Gioirebbe felice in se rivolto.
Non può specchio ritrar sì dolce imago;
Nè in picciol vetro è un paradiso accolto:
Specchio t' è degno il cielo, e ne le stelle
Puoi riguardar le tue sembianze belle.

XXIII.

Ride Armida a quel dir; ma non che cesse
Dal vagheggiarsi, o da' suoi bei lavori.
Poi che intrecciò le chiome, o che ripresse
Con ordin vago i lor lascivi errori;
Torse in anella i crin minuti, e in esse,
Quasi smalto sull' or, cosparse i fiori:
E nel bel sen le peregrine rose
Giunse ai nativi gigli, e 'l vel compose.

XXIV.

Nè l' superbo pavon si vago in mostra
Spiega la pompa dell' occhiute piume;
Nè l' Iride sì bella indora e inostra
Il curvo grembo e rugiadoso al lume.
Ma bel sovra ogni fregio il cinto mostra,
Che nè pur nuda ha di lasciar costume.
Diè corpo a chi non l' ebbe; e quando il fece,
Tempre mischiò, ch' altrui mescer non lece.

XXV.

Teneri sdegni, e placide e tranquille
Repulse, cari vezzi e liete paci,
Sorrisi, parolette, e dolci stille
Di pianto, e sospir tronchi, e molli baci;
Fuse tai cose tutte, e poscia unille,
Ed al foco temprò di lente faci;
E ne formò quel sì mirabil cinto
Di ch' ella aveva il bel fianco succinto.

XXVI.

Fine alfin posto al vagheggiar, richiede
A lui commiato, e 'l bacia, e si diparte.
Ella per uso il dì n' esce, e rivede
Gli affari suoi, le sue magiche carte.
Egli riman; che a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte;
E tra le fere spazia e tra le piante,
Se non quanto è con lei romito amante.

XXVII.

Ma quando l' ombra co' silenzi amici
Rappella ai furti lor gli amanti accorti,
Traggono le notturne ore felici
Sotto un tetto medesimo entro a quegli orti.
Or poi che volta a più severi uffici,
Lasciò Armida il giardino e i suoi diporti;
I duo che tra i ceapugli eran celati,
Scoprirsì a lui pomposamente armati.

XXVIII.

Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell' arme vincitor sia tolto,
E lascivo marito in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se l' desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto annitrendo è volto;
Già già brama l' arringo, e l' uom sul dorso
Portaudo urtato riurtar nel corso:

XXIX.

Tal si fece il garzon, quando repente
Dell' arme il lampo gli occhi suoi percosse:
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto a quel fulgor tutto si scosse;
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene; e l' terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

XXX.

Egli al lucido scudo il guardo gira ;
Onde si specchia in lui qual siasi , e quanto
Con delicato culto adorno spira
Tutto odori e lascivie il crine e 'l manto ;
E 'l ferro, il ferro aver , non ch' altro , mira
Dal troppo lusso effeminato accanto ;
Guernito è sì , ch' inutile ornamento
Sembra , non militar fero strumento.

XXXI.

Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in se riviene ;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso :
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo , e timido e dimesso
E fisso a terra la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco per celarsi, e giù nel centro.

XXXII.

Ubaldo incominciò parlando allora :
Va l' Asia tutta , e va l' Europa in guerra ;
Chiunque pregio brama , e Cristo adora ,
Travaglia in arme or nella siria terra.
Te solo , o figlio di Bertoldo , fuora
Del mondo in ozio un breve angolo serra ;
Te sol dell' universo il moto nulla
Move , egregio campion d' una fanciulla.

XXXIII.

Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute ? o qual viltà l' alletta ?
Su su : te il campo , e te Goffredo invita ;
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni , o fatal guerriero , e sia fornita
La ben comincia impresa ; e l' empia setta
Che già crollasti , a terra estinta cada
Sotto l' inevitabile tua spada.

XXXIV.

Tacque; e 'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce.
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E ch' al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce;
Squarciosi i vani fregi, e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne;

XXXV.

Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poseia accorta
Ch' era il suo caro al dipartirsi accinto;
E 'l vide, ah! fera vista! al dolce albergo
Dar frettoloso fuggitivo il tergo.

XXXVI.

Volea gridar : dove , o crudel , me sola
Lasci? ma il varco al suon chiuse il dolore ;
Sicchè tornò la flebile parola
Fia amara indietro a rimbombar sul core.
Misera ! i suoi diletti ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede ; e invan pur s' argomenta
Di ritenerlo , e l' arti sue ritenta.

XXXVII.

Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda ,
Giò ch' arrestar può le celesti rote ,
E l' ombre trar della prigion profonda ,
Sapea ben tutto ; e pur oprar non puote ,
Che almen l' Inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl' incanti , e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

XXXVIII.

Corre, e non ha d' onor cura o ritegno.
Ahi dove or sono i suoi trionfi e i vanti?
Costei d' Amor, quanto egli è grande, il regno
Volsse e rivolse sol col cenno avanti;
E così pari al fasto ebbe lo sdegno,
Che amò d' esser amata, odiò gli amanti:
Se gradì sola; e fuor di se, in altrui
Sol qualche effetto de' begli occhi sui.

XXXIX.

Or negletta e schernita, e in abbandono
Rimasa, segue pur chi fugge e sprezza;
E procura adornar co' pianti il dono
Rifiutato per se di sua bellezza.
Vassene; ed al piè tenero non sono
Quel gelo intoppo, e quella alpina asprezza:
E invia per messaggieri innanzi i gridi;
Nè giunge lui, pria ch' ei sia giunto ai lidi.

X I.

Forsennata gridava : o tu che porte
Teco parte di me , parte ne lassi ;
O prendi l' una , o rendi l' altra , o morte
Da insieme ad ambe : arresta , arresta i passi ,
Sol che ti sian le voci ultime porte ;
Non dico i baci ; altra più degna avrassi
Questi da te. Che temi , empio , se resti ?
Potrai negar , poichè fuggir potesti.

X L I.

Allor ristette il cavaliere ; ed ella
Sovraggiunse anelante e lacrimosa ;
Dolente sì , che nulla più , ma bella
Altrettanto però , quanto dogliosa.
Lui guarda , e in lui s' affisa ; e non favella :
O che sdegna , o che pensa , o che non osa.
Ei lei non mira ; e se pur mira , il guardo
Furtivo volge e vergognoso e tardo.

XLII.

Qual musico gentil, prima che chiara
 Altamente la lingua al canto snodi,
 All' armonia gli animi altrui prepara
 Con dolci ricercate, in bassi modi:
 Così costei che nella doglia amara
 Già tutte non oblia l'arti e le frodi,
 Fa di sospir breve concento in prima,
 Per dispor l'alma in cui le voci imprima;

XLIII.

Poi cominciò: non aspettar ch'io preghi,
 Crudel, te, come amante amante deve.
 Tai fummo un tempo: or se tal esser neghi,
 E di ciò la memoria anco t'è greve,
 Come nemico almeno ascolta: i preghi
 D'un nemico talor l'altro riceve.
 Ben quel ch'io cheggio, è tal, che darlo puoi,
 E integri conservar gli sdegni tuoi.

XLIV.

Se m' odii, e in ciò diletto alcun tu senti,
Non ten vengo a privar : godi pur d' esso.
Giusto a te pare, e siasi. Anch' io le genti
Cristiane odiai ; nol nego , odiai te stesso.
Nacqui pagana : usai vari argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso :
Te perseguìi , te presi , e te lontano
Dall' arme trassi in loco ignoto e strano.

XLV.

Aggiungi a questo ancor quel ch' a maggiore
Ota tu rechi ed a maggior tuo danno :
T' ingannai , t' allettai nel nostro amore.
Empia lusinga certo , iniquo inganno ,
Lasciarsi corre il virginal suo fiore ,
Far delle sue bellezze altrui tiranno ;
Quelle , ch' a mille antichi in premio sono
Negate , offrire a novo amante in dono !

XLVI.

Sia questa pur tra le mie frodi; e vaglia
Sì di tante mie colpe in te il difetto,
Che tu quinci ti parta, e non ti caglia
Di questo albergo tuo già sì diletto.
Vattene, passa il mar, pugna, travaglia;
Struggi la fede nostra; anch' io t' affretto:
Che dico nostra? ah non più mia! fedele
Sono a te solo, idolo mio crudele.

XLVII.

Solo, ch' io segua te, mi si conceda;
Picciola fra' nemici anco richiesta:
Non lascia indietro il predator la preda;
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra l' altre tue spoglie il campo veda;
Ed all' altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me sprezzata ancella a dito.

XLVIII.

Sprezzata ancella, a chi fo più conserva
Di questa chioma or ch' a te fatta è vile?
Raccorcerolla : al titolo di serva
Vo' portamento accompagnar servile.
Te seguirò , quando l' ardor più ferva
Della battaglia, entro la turba ostile :
Animo ho bene, ho ben vigor che baste
A condurti i cavalli, a portar l' aste.

XLIX.

Sarò , qual più vorrai , scudiero o scudo :
Non fia ch' in tua difesa io mi risparmi.
Per questo sen , per questo collo ignudo ,
Pria che giungano a te , passeran l' armi.
Barbaro forse non sarà sì crudo ,
Che ti voglia ferir , per non piagar mi ;
Condonando il piacer della vendetta
A questa , qualsisia , beltà negletta.

L.

Misera ! ancor presumo ? ancor mi vanto
Di schernita beltà che nulla impetra ?
Volea più dir ; ma l' interruppe il pianto ,
Che qual fonte sorgea d' alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o 'l manto ,
Supplichevole in atto. Ed ei s' arretra :
Resiste , e vince ; e in lui trova impedita
Amor l' entrata , il lacrimar l' uscita.

Ll.

Non entra amore a rinnovar nel seno ,
Che ragion congelò , la fiamma antica.
V' entra pietade in quella vece almeno ,
Pur compagna d' amor , benchè pudica ;
E lui commove in guisa tal , ch' a freno
Può ritener le lagrime a fatica.
Pur quel tenero affetto entro restringe ,
E quanto può gli atti compone e infinge :

LII.

Poi le risponde : Armida , assai mi pesa
Di te : sì potess' io , come il farei ,
Del mal concetto ardor l' anima accesa
Sgombrarti ! odj non son nè sdegni i miei ;
Nè vo' vendetta , nè rammento offesa ;
Nè serva tu , nè tu nemica sei.
Errasti , è vero , e trapassasti i modi ,
Ora gli amori esercitando , or gli odi.

LIII.

Ma che ? son colpe umane , e colpe usate :
Scuso la natia legge , il sesso e gli anni.
Anch' io parte fallii : s' a me pietate
Negar non vo' , non fia ch' io te condanni.
Fra le care memorie ed onorate
Mi sarai nelle gioje e negli affanni :
Sarò tuo cavalier , quanto concede
La guerra d' Asia , e con l' onor la fede.

LIV.

E: Deh! che del fallir nostro or qui sia il fine
 E di nostre vergogne, omai ti piaccia;
 Ed in questo del mondo ermo confine
 La memoria di lor sepolta giaccia.
 Sola, in Europa e nelle due vicine
 Partì, fra l'opre mie questa sì taccia.
 Deh non voler che segui ignobil fregio
 Tua beltà, tuo valor, tuo sangue regio.

LV.

Rimanti in pace: io vado. A te non lice
 Meco venir: chi mi conduce il vieta.
 Rimanti, o va per altra via felice;
 E come saggia, i tuoi consigli acqueta.
 Ella, mentre il guerrier così le dice,
 Non trova loco torbida inquieta.
 Già buona pezza in dispettosa fronte
 Torva il riguarda; alfin prorompe all'onte.

LVI.

Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell' Azzio sangue tu : te l' onda insana
Del mar produsse e l' Caucaso gelato ,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l' uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana :
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

LVII.

Quali cose tralascio , e quai ridico?
S' offre per mio , mi fugge e m' abbandona.
Quasi buon vincitor , di reo nemico
Oblia le offese , e i falli aspri perdona.
Odi come consiglia! odi il pudico
Senocrate , d' amor come ragiona!
O Cielo, o Dei , perchè soffrir questi empì,
Fulminar poi le torri e i vostri Tempi?

LVIII.

Vattene pur, crudel, con quella pace
 Che lasci a me : vattene, iniquo, omai.
 Me tosto, ignudo spirito, ombra seguace,
 Indivisibilmente a tergo avrai.
 Nova Furia, co' serpi e con la face
 Tanto t' agiterò, quanto t' amai.
 E s' è destin ch' esca del mar, che schivi
 Gli scogli e l' onde, e ch' alla pugna arrivi;

LIX.

Là tra 'l sangue e le morti egro giacente
 Mi pagherai le pene, empio guerriero.
 Per nome Armida chiamerai sovente
 Negli ultimi singulti : udir ciò spero.
 Or qui mancò lo spirito alla dolente,
 Nè quest' ultimo suono espresse intero;
 E cadde tramortita, e si diffuse
 Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

LX.

Chindesti i lumi, Armida : il Cielo avaro
Invidiò il conforto a' tuoi martiri.
Apri, misera, gli occhi : il pianto amaro
Negli occhi al tuo nemico, or che non miri?
Oh s' udir tu 'l potessi! oh come caro
T' addolcirebbe il suon de' suoi sospiri!
Dà quanto ci puote; e prende, e tu nol credi,
Pietoso in vista gli ultimi congedi.

LXI.

Or che farà? dee sull' ignuda arena
Costei lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l' affrena;
Dura necessità seco nel porta.
Parte; e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l' alto mar l' aurata vela:
Ei guarda il lido; e 'l lido ecco si cela.

LXII.

Poich' ella in se tornò, deserto e muto,
 Quanto mirar potè d'intorno, scorse.
 Ito se n' è pur, disse, ed ha potuto
 Me qui lasciar della mia vita in forse?
 Nè un momento indugiò, nè un breve ajuto
 Nel caso estremo il traditor mi porse?
 Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
 Invendicata ancor, piango e m' assido?

LXIII.

Che fa più meco il pianto? altr'arme, altr'arte
 Io non ho dunque? Ah! seguirò pur l'empio:
 Nè l'abisso per lui riposta parte,
 Nè il ciel sarà per lui sicuro tempio.
 Già l'giungo e l'prendo, e l'cor gli svello, e sparte
 Le membra appendo, ai dispietati esempio.
 Mastro è di ferità: vo' superarlo
 Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?

LXIV.

Misera Armida! allor dovevi, e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla, o scaltro ingegno,
Non fia voto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta,
Che tua l'ingiuria fu, l'alta vendetta.

LXV.

Questa bellezza mia sarà mercede
Del troncator dell'esecrabil testa.
O miei famosi amanti, ecco si chiede
Difficil sì da voi, ma impresa onesta.
Io che sarò d'ampie ricchezze erede,
D'una vendetta in guiderdon son presta.
S'esser compra a tal prezzo indegna io sono,
Beltà, sei di natura inutil dono.

LXVI.

Dono infelice! io ti rifiuto, e insieme
 Odio l'esser reina, e l'esser viva,
 E l'esser nata mai: sol fa la speme
 Della dolce vendetta ancor ch'io viva.
 Così in voci interrotte irata freme,
 E torce il piè dalla deserta riva,
 Mostrando hen quanto ha furor raccolto,
 Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

LXVII.

Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento
 Con lingua orrenda Deità d'Averno.
 S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
 Impallidisce il gran pianeta eterno;
 E soffià, e scote i gioghi alpestri il vento:
 Ecco già sotto i piè mugghiar l'Inferno.
 Quanto gira il palagio, udresti irati
 Sibili ed urli e fremiti e latrati.

LXVIII.

Ombra più che di notte , in cui di luce
Raggio misto non è , tutto il circonda ;
Se non se inquanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l' ombra ; e i raggi il sol riduce
Pallidi , nè ben l' aria anco è gioconda :
Nè più il palagio appar , nè pur le sue
Vestigia , nè dir puossi : egli qui fue.

LXIX.

Come imagin talor d' immensa mole
Forman nubi nell' aria , e poco dura ,
Che 'l vento la disperde , o solve il sole ;
Come sogno sen va , ch' egro figura :
Così sparver gli alberghi , e restar sole
L' alpe , e l' orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo che presto aveva
S' asside , e come ha in uso , al ciel si leva.

LXX.

Calca le nubi, e tratta l' aure a volo,
 Cinta di nemi e turbini sonori.
 Passa i lidi soggetti all' altro polo,
 E le terre d' ignoti abitatori.
 Passa d' Alcide i termini : nè 'l suolo
 Appressa degli Esperj, o quel de' Mori;
 Ma sui mari sospeso il corso tiene
 Insin che ai lidi di Soria perviene.

LXXI.

Quinci a Damasco non s' invia ; ma schiva
 Il già sì caro della patria aspetto,
 E drizza il carro all' infeconda riva
 Ove è tra l' onde il suo castello eretto.
 Qui giunta, i servi e le donzelle priva
 Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
 E fra vari pensier dubbia s' aggira ;
 Ma tosto cede la vergogna all' ira.

LXXII.

Io n' andrò pur, dice ella, anzi che l'armi
Dell' Oriente il re d' Egitto mova.
Ritentar ciascun' arte, e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l' arco e la spada, e serva farmi
De' più potenti, e concitargli a prova.
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l' onor stiasi in disparte.

LXXIII.

Non accusi già me; biasmi se stesso
Il mio custode e zio, che così volse.
Ei l' alma baldanzosa, e 'l fragil sesso
Ai non debiti uffici in prima volse:
Esso mi fe' donna vagante; ed esso
Spronò l' ardire, e la vergogna sciolse.
Tutto si rechi a lui ciò che d' indegno
Fei per amore, o che farò per sdegno.

LXXIV.

Così conchiude; e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna;
E ne' superbi arnesi e nelle gonne
L' arte dispiega, e la regal fortuna:
E in via si pone; e non è mai ch' assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sin che non giunge ove le schiere amiche
Goprian di Gaza le campagne apriche.

VARIE LEZIONI.

CANTO XII.

st. XXXIII, v. 5 e 6.

Nella patria raccor la peregrina
Vita dai lunghi errori ebbi vaghezza.

CANTO XV.

st. VIII, v. 2.

Portano al mar la vela d' oro i venti.

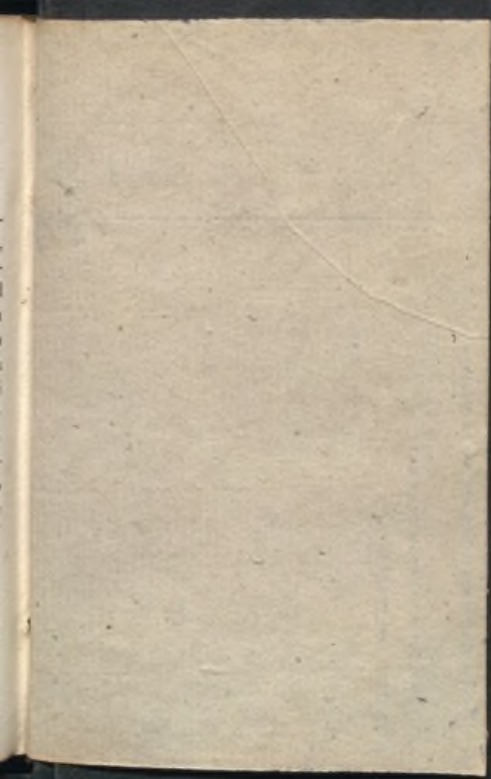
CANTO XVI.

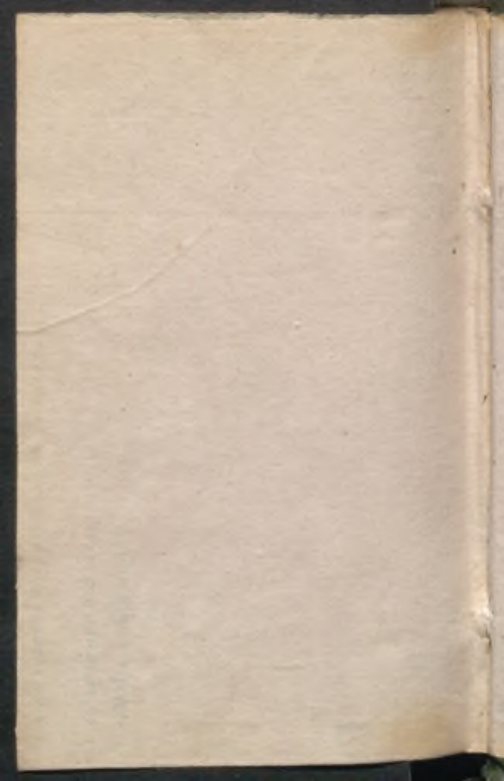
Tra la stanza XL e la XLI.

Disseglì Ubaldo allor : già non conviene
Che d' aspettar costei, signor, ricusi.
Di beltà armata, e de' suoi preghi or viene
Dolcemente nel pianto amaro infusi.

Qual piú forte di te , se le Sirene
 Vedendo ed ascoltando a vincer t' usi?
 Così ragion pacifica reina
 De' sensi fassi, e se medesima affina.

Io non so perchè molte edizioni moderne leggano nel testo questa ottava, che le accreditate edizioni antiche pongono nelle varianti, come rifiutata dal Poeta, e che mi sembra che il Poeta abbia fatto benissimo a rifiutare, per quattro ragioni: 1^o perchè Rinaldo parrebbe un fanciullino che non si muova e s' arresti senza la permissione del pedagogo; 2^o perchè il prudentissimo Ubaldo dovrebbe insegnar a fuggire, non ad affrontar il pericolo; 3^o perchè il lettore verrebbe troppo chiaramente avvertito che le preghiere d' Armida saranno vane; 4^o perchè que' *preghi infusi dolcemente nel pianto amaro*, non sono di miglior gusto.





MUSEO NACIONAL
DEL **PRADO**

**La Gerusalemme
liberata**

Mad/281



1072586

